



Paolo Scarpa

Progetto

PARMA DOMANI

Fascicolo n. 3

1998/2008

La città di Ubaldi

*Riflessioni critiche su dieci anni
di vita politica e amministrativa a Parma*

Articoli pubblicati sulla Newsletter del Circolo Il Borgo
dal febbraio 2008 al marzo 2009
www.ilborgodiparma.it

1. Introduzione

Nel decennio iniziato tra il 1998 e il 2008, Parma è stata segnata da profonde trasformazioni, che ne hanno mutato l'assetto infrastrutturale ed insediativo, ma che hanno riguardato anche il suo modo di essere città, il sistema di relazioni civili e sociali, la sua cultura, la stessa politica.

Sono gli anni caratterizzati marcatamente dal governo della Giunta del Sindaco Elvio Ubaldi, il quale in quel 1998, alla testa di una coalizione formata dal suo movimento civico e da partiti di centro-destra, vinse le elezioni amministrative comunali, sconfiggendo il centrosinistra capeggiato dall'allora Sindaco uscente, Stefano Lavagetto. Anni in cui, progressivamente, si è consolidato un legame sempre più forte tra la città e il suo governo locale, ed in particolare il suo Sindaco, che ha saputo interpretarne le spinte di innovazione, le ambizioni di crescita e che a sua volta dalla città ha avuto, nelle successive occasioni di confronto elettorale, la conferma di un solido rapporto di fiducia.

Se il Sindaco Ubaldi e la sua politica, hanno rappresentato un riferimento costante di identificazione tra la città ed un progetto vasto, che, abbastanza rapidamente, nei dieci anni tra il '98 e il 2008 ha preso forma e sostanzialità, si può quindi parlare di una città di Ubaldi?

E siamo oggi in grado di affrontare, con la dovuta serenità, il giudizio su quella esperienza amministrativa, fuori dalla passione politica, da radicalismi forzati, dalla necessità di esprimere pareri funzionali a una o un'altra parte?

Il Circolo del Borgo mi ha affidato il compito di analizzare, in più articoli, i principali progetti di questi ultimi dieci anni; sono grato per questo e cercherò di farlo in modo libero da preconcetti, condizionamenti, consapevole che, comunque la si voglia giudicare, l'idea di una città di Ubaldi è già di fatto entrata nella testa degli abitanti di questa città e non solo. Ubaldi ha imposto in questi anni una sua visione di amministrazione pubblica, di sviluppo, di sistema di relazioni politiche, che ha avuto la forza di una comunicazione efficace, capace di imporsi nella consapevolezza collettiva delle persone.

E' probabilmente troppo presto, in termini "storici" azzardare oggi una analisi organica e compiuta di tutto quel complesso quadro di trasformazioni urbane, che sono in buona parte ancora in atto, ed in parte sono state solo avviate.

Ma appare comunque utile oggi tentare di risalire verso una possibile logica comune che leghi i grandi progetti, dalla Metropolitana, al Duc, all'Ospedale Vecchio, alla Stazione, a Via Piacenza, Via Reggio, via Pasubio, alla Ghiaia, alla viabilità sud, alle Fiere di Baganzola, sino al Piano regolatore di Parma (il PSC), ma che transita anche attraverso i tanti interventi in sé forse più modesti dimensionalmente, ma complessivamente significativi di una idea forte di città e soprattutto di conduzione del governo della città che sembra volersi affermare. Questo anche per comprendere, come si cercherà di fare, se vi siano state più fasi diverse (se ne possono individuare almeno due) nella parabola di questa maggioranza e di questo Sindaco che hanno governato Parma a partire dal 1998.

Quale è la città che si configura? Per quale sistema economico, sociale di riferimento? Per quali e per quanti abitanti? Con quali prospettive?

Numerosi passaggi di questo percorso amministrativo sono stati oggetto di critiche, che hanno riguardato sia singoli aspetti, alcuni dei quali strategici, sia i metodi e una lamentata carenza di partecipazione nei processi decisionali.

Occorre aggiungere che quasi mai le critiche sono state in grado di sfociare in vere proposte alternative e, al modello ubaldiano, non è stato contrapposto negli anni un modello alternativo credibile. E questa probabilmente è la prima ragione delle pesanti sconfitte elettorali degli oppositori ad Ubaldi nelle due competizioni che sono succedute al suo primo insediamento, l'ultima delle quali lo vedeva nel 2007 solo come candidato Consigliere, in una lista unica creata in appoggio al delfino designato, Pietro Vignali.

Questa sterilità di proposte alternative ad un modello forte, soprattutto da parte del centrosinistra, nulla toglie al fatto che le ragioni di molte delle obiezioni sollevate verso le scelte di Ubaldi, ed in particolare verso quelle della seconda fase della sua esperienza amministrativa, ovvero dopo le elezioni del 2002, siano basate su elementi oggettivi che cercheremo di esplorare.

Le critiche più serie e profonde ad Ubaldi hanno riguardato soprattutto il modello di città che si affermava nella sostanza della sua proposta amministrativa, considerato troppo autoreferenziale e

quindi chiuso entro sé stesso e i confini della cosiddetta “città castello” impermeabile alle sollecitazioni degli altri territori, oltre che eccessivamente funzionale ad alcuni dei centri di potere locale che in quel sistema di governo hanno avuto un riferimento costante.

Resta il fatto, credo inoppugnabile, che la politica amministrativa del Sindaco Elvio Ubaldi ha certamente cambiato molto di questa città nei suoi nove anni di governo; soprattutto ha radicato nei cittadini l’idea che nulla sia scontato e che situazioni immutate da anni possano evolvere velocemente e trasformare anche radicalmente l’assetto della vita collettiva, dell’immagine del paesaggio urbano, della funzionalità della macchina-città. In questo ha avuto gioco facile nel contrapporre i propri metodi all’immobilismo di tanti anni di passate amministrazioni e questo è stato uno degli elementi decisivi che hanno rafforzato il consenso attorno a sé e alla propria amministrazione.

Se quindi una città di Ubaldi è esistita, è obiettivo di questo scritto tentare di analizzarne criticamente le luci e le ombre, partendo dalla concretezza delle scelte politiche e dei progetti, delle cose fatte o di quelle solo delineate, progettate o anche di quelle che è risultato sbagliato o impossibile realizzare, cercando soprattutto di entrare nel merito dei processi che incidono sul futuro di Parma.

2. Dalle elezioni del 1998 alla prima Giunta Ubaldi

Nella primavera del 1998 le elezioni comunali di Parma videro la maggioranza uscente di centro-sinistra, guidata dal Sindaco Stefano Lavagetto, sconfitta in modo drastico da una coalizione di centrodestra che aveva in Elvio Ubaldi, appartenente al movimento civico Civiltà Parmigiana, il proprio candidato sindaco.

La coalizione era composta oltre che da Civiltà Parmigiana, da Forza Italia e dalla Unione Democratica di Centro. La coalizione che sosteneva Stefano Lavagetto, sotto il segno dell’Ulivo, era formata dai Democratici di Sinistra, dai Popolari, da Rifondazione Comunista.

Tra gli altri candidati, spiccava il nome di Mario Tommasini, leader di Libera la Libertà, un movimento indipendente che si batteva per i diritti dei deboli. Il ruolo di Mario Tommasini nella sconfitta di Stefano Lavagetto, come si vedrà dettagliatamente in seguito, sarà decisivo.

Tommasini, personaggio centrale della vita politica di Parma negli ultimi ventri anni proveniva dalla medesima matrice politica dei DS, essendo stato un militante storico del vecchio PCI, ma la sua vicenda politica ed umana, originalissima, lo aveva portato per varie ragioni su una strada che ora si contrapponeva a quella della sinistra tradizionale.

In appoggio ad Ubaldi, oltre ai partiti del Centrodestra, con l’esclusione di Alleanza Nazionale, sulla cui presenza Ubaldi aveva posto un netto veto politico, si era schierato, pur non ufficialmente, il gruppo di imprenditori che controllava l’Unione Industriali, allora coordinata con machiavellica sagacia dal Direttore Giorgio Orlandini.

L’influenza dell’Unione Parmense Industriali sulla scena politica locale, già profonda in sé per il peso che una imprenditoria forte e dinamica esercita su un territorio ricco come quello di Parma, era ulteriormente favorita dal fatto che essa possedeva storicamente la proprietà della Gazzetta di Parma, il quotidiano di gran lunga più diffuso, che, con le sue oltre quarantamila copie di tiratura giornaliera, entrava in quasi tutte le case dei parmigiani.

In questo isolamento progressivo politico di Lavagetto, si fece anche strada in molti la sensazione che persino una parte consistente del mondo cooperativo (legato storicamente al Pci- Ds, ma che ormai tendeva a muoversi indipendentemente, secondo normali logiche aziendali) avesse abbandonato a sua volta Lavagetto, per legarsi in una nuova alleanza, al di fuori dei partiti, con alcuni gruppi forti della imprenditoria privata locale.

Era quindi manifesta la volontà di molti ambienti, di cambiare i riferimenti politici nelle stanze di Piazza Garibaldi, sede municipale, ed era altrettanto evidente come l’intransigenza di Stefano Lavagetto su alcune questioni cruciali fosse ormai vista come un ostacolo.

Persino parte dei dipendenti e dirigenti comunali si schierarono più o meno esplicitamente contro di lui, che, senza grossi risultati, aveva comunque tentato di avviare una ristrutturazione interna negli organigrammi del Comune.

Non si trattava solo di questo, sia bene inteso. Il consenso che Ubaldi aveva ottenuto non poteva essere ridotto al solo frutto di alchimie segrete. E il logoramento politico di Lavagetto era anche conseguenza di alcuni indiscutibili errori della sua maggioranza.

C’era soprattutto nella città il desiderio fortemente condiviso di tentare una strada nuova e Ubaldi,

che pure non era un politico “nuovissimo”, data la sua lunga militanza nella DC, ed in particolare nella corrente della sinistra cattolica, aveva però dimostrato la determinazione, la volontà, la capacità di lavoro, la competenza necessari per fungere da tramite politico tra una parte moderata della città, laica e cattolica, e i partiti del Centrodestra, per formare un nuovo asse politico e una nuova classe dirigente che tentassero a Parma la strada del rinnovamento.

In questa situazione generale erano maturate le ragioni del successo di Ubaldi.

Le elezioni si svolsero con il sistema del doppio turno.

Al primo turno Lavagetto aveva ottenuto poco più del 30 % dei voti, contro il 31 % di Ubaldi, mentre Mario Tommasini, da outsider, aveva ottenuto uno straordinario risultato personale, con una percentuale pari a circa il 19 %, che però gli impediva di accedere al ballottaggio.

Il risultato della coalizione guidata da Lavagetto doveva essere considerato come particolarmente negativo, soprattutto se confrontato con i risultati dei partiti che la componevano nella recente tornata elettorale per le elezioni politiche del 1996. Qualunque fosse stato il risultato finale del ballottaggio, il segnale che la città aveva inviato ai partiti del centrosinistra era forte e chiaro e annunciava drasticamente che un rapporto antico di fedeltà e di appartenenza si era rotto.

Al ballottaggio si presentarono quindi Ubaldi e Lavagetto, con percentuali di partenza simili.

Nelle due settimane tra il voto al primo turno ed il secondo, non vi furono “apparentamenti”, ovvero appoggi diretti ed ufficiali degli altri candidati esclusi ad uno dei due contendenti. Neppure Mario Tommasini si volle dichiarare a favore di nessuno dei due candidati, pur lasciando capire, senza per altro particolare enfasi e soprattutto senza invitare nessuno a seguire il suo esempio, che, nonostante le vecchie ruggini, nel segreto dell’urna avrebbe dato il proprio voto a Lavagetto.

Il secondo turno segnò, a sorpresa per l’esito, ma anche per la sua entità numerica, un trionfo elettorale di Ubaldi.

Ubaldi ottenne oltre il 57 % dei consensi, un risultato inequivocabile. Lo scarto con Lavagetto era di oltre 14 punti percentuali.

E’ oggi curioso constatare che, per un caso politico, o forse per qualcosa di profondamente diverso, quella percentuale e quel distacco saranno i medesimi che, nove anni dopo, nel 2007, otterrà il candidato sindaco per il Centrodestra Pietro Vignali nei confronti del candidato del Centrosinistra Alfredo Peri.

Per la sinistra a Parma si trattò di una sconfitta storica, la prima vera debacle dal dopoguerra.

Era già successo in vero che il Pci e i suoi eredi politici (i DS, Rifondazione) fossero stati minoranza nel Comune a Parma, questo al tempo della Giunta pentapartita, che si era formata con la partecipazione decisiva del Partito Socialista (che sino ad allora era stato alleato fedele del Pci a Parma dal dopoguerra), insieme alla Dc, ai partiti laici, e quindi con il Pci all’opposizione.

Sotto i Sindaci Lauro Grossi e Mara Colla il vicesindaco di quella Giunta era stato lo stesso Elvio Ubaldi, allora democristiano.

Ma l’esperienza pentapartita era circoscrivibile politicamente ad un balletto di alleanze tra Psi e Pci, a alla evoluzione dello stesso Partito socialista, al crepuscolo della Prima Repubblica, sotto la guida nazionale di Bettino Craxi, che con il Pci aveva ingaggiato una competizione interna al movimento riformista, che lo portò, anche a seguito di un generale sbandamento morale, alla emarginazione.

Il crollo della Prima repubblica, lo sfascio della Dc e del Psi avevano riportato a Parma negli anni novanta ad una sostanziale egemonia dei successori della antica tradizione locale comunista.

Se quindi la passata parentesi pentapartita non era stata vista come evento drammatico dalla sinistra a Parma, mai sino ad allora era successo che il complesso della sinistra, che, tra l’altro, nel 1998 aveva aggregato nella alleanza anche il Partito Popolare, erede ultimo della tradizione dei cattolici democratici, fosse finito in minoranza in una competizione elettorale a Parma.

Ma Parma si esprime con inequivocabile chiarezza e decretò la fine di un’epoca.

Elvio Ubaldi, il suo movimento e la nuova maggioranza di Centrodestra erano quindi chiamati a dimostrare nei fatti di essere in grado di amministrare la città, le cui aspettative erano alte.

Il programma elettorale di Civiltà Parmigiana era stato improntato sulla concretezza, sulla necessità di cambiare passo, di sbarazzarsi dei vecchi vizi amministrativi del Centrosinistra, rappresentati dall’immobilismo, dal clientelismo di partito, dall’incapacità della pubblica amministrazione di tenere il passo con i ritmi di crescita culturale ed economica della società.

La prima fase del governo di Centrodestra a Parma presieduto da Elvio Ubaldi, nel corso del suo mandato, tra il 1998 e il 2002, fu caratterizzata da capacità di lavoro, da abnegazione, dalla volontà

ferrea di attuazione di un programma che si era proposto la modernizzazione del sistema comunale pubblico e la razionalizzazione infrastrutturale della città.

Essa fu anche favorita da una serie di congiunture positive, che portarono a risultati tangibili, in tempi rapidi e che contribuirono a saldare una sorta di patto con la città, la quale ne apprezzava lo sforzo, ne assecondava la spinta propulsiva.

Una "luna di miele" che durò per tutto l'arco della legislatura, favorita da una consistente disponibilità di risorse e finanziamenti, nonché dalla situazione di stabilità dei conti di bilancio che era stata lasciata dalla precedente Giunta di Stefano Lavagetto.

Elvio Ubaldi governò Parma, nel primo periodo dal 1998 al 2001, con una maggioranza di centro-destra, diversa per colore politico da quelle che governavano sia a Roma, sia in Regione, ma questo non costituì ostacolo per l'azione amministrativa ed il rapporto con il Governo centrale fu comunque piuttosto proficuo.

Meno collaborativo sarà il rapporto con Bologna e questo indurrà a rafforzare a Parma il senso di un'estraneità sostanziale della città al sistema regionale Emiliano Romagnolo. Negli anni della Giunta Ubaldi, Parma tenderà a sentirsi orgogliosamente sempre più capitale di un sistema territoriale indipendente da Bologna.

Quattro anni di amministrazione riuscirono a garantire i primi risultati concreti di un lavoro sulla città, che mise ulteriormente in ombra il recente passato delle Giunte di sinistra a Parma. L'apertura e la disponibilità della Giunta Ubaldi alle molte istanze del mondo imprenditoriale e di alcuni interessi privati, consolidò il rapporto con quella parte influente della città che già gli aveva garantito appoggio sostanziale nelle elezioni del 1998.

Elvio Ubaldi, avendo costruito sul civismo la base del proprio successo elettorale, era inoltre riuscito a creare le condizioni di un'indipendenza dell'Amministrazione rispetto alle segreterie dei partiti, rivendicando la legittimità di un mandato diretto ricevuto dai cittadini, la cui forza sopravanzava l'effettivo valore di rappresentanza delle singole sigle politiche che componevano la sua maggioranza. La divergenza dei risultati elettorali nazionali o regionali (ma anche provinciali) rispetto a quello ottenuto alle Comunali sarà, negli anni successivi al 1998, la prova di un rapporto fiduciario diretto tra il Sindaco, il lavoro della Giunta e i suoi elettori.

Precondizione per riuscire a realizzare in tempi rapidi e con modalità sicure le previsioni del programma era disporre di una macchina politica e organizzativa che funzionasse all'unisono, senza intoppi, che considerasse a tutti gli effetti, come propri, gli obiettivi comuni.

La Giunta Comunale che Ubaldi creò fu formata da assessori prevalentemente giovani, soprattutto nei ruoli chiave, come Pietro Vignali (allora appena trentenne, all'ambiente e mobilità), Maria Teresa Guarnieri (ai servizi alla persona), Gianpaolo Lavagetto (alla scuola), oltre a Roberto Lisi, a cui venne assegnato il compito in quella fase forse più delicato e strategico, quello di organizzare l'Assessorato ai Lavori Pubblici. Ubaldi puntava molto sulla realizzazione delle nuove opere che aveva inserito nel programma, per colmare il gap infrastrutturale in cui si trovava Parma, ed era necessario che il Comune e l'Assessorato ai Lavori Pubblici in particolare, sapessero lavorare con una mentalità nuova rispetto al passato, per progetti e obiettivi, con metodi che sino ad allora erano appartenuti più alla cultura delle aziende, che a quella della pubblica amministrazione.

E la nuova Giunta, come prima iniziativa concreta, decise di impegnarsi nella promozione di una modernizzazione dell'assetto amministrativo del Comune, a cui si volle anche dare una "casa", il DUC, e un gruppo di dirigenti autorevoli ma che dovevano rispondere dei propri risultati in prima persona direttamente al Sindaco.

Il programma di Ubaldi era stato improntato sulla discontinuità con quanto era stato programmato e realizzato in precedenza. Le promesse ai cittadini che erano state fatte in campagna elettorale, riguardavano una rivisitazione di molti degli indirizzi politico-amministrativi della Giunta Lavagetto. In particolare i punti controversi su cui Ubaldi in effetti seppe essere coerente con gli impegni assunti riguardavano la politica urbanistica, la viabilità sud, la chiusura del forno inceneritore del Cornocchio, e, in generale, un cambio di marcia nella realizzazione e gestione delle opere pubbliche.

Ma su altri progetti Ubaldi perseguì una forma di continuità nei confronti delle scelte che erano state maturate dalla Giunta Lavagetto e che, sotto il governo di Ubaldi, saranno portate a compimento.

I rapporti tra vecchio e nuovo, tra passata amministrazione e nuova gestione del Comune meritano di essere analizzati, andando oltre i giudizi affrettati che, sulla base di un impietoso confronto, furono all'epoca espressi e divennero una sorta di luogo comune.

L'eredità che il Comune di Stefano Lavagetto lasciava al suo successore non era in realtà né banale né povera ed Elvio Ubaldi, saggiamente, ne seppe gestire gli aspetti più favorevoli, pur non lesinando profondi tagli ideologici, e non solo, ad alcune delle impostazioni strategiche che riguardavano l'assetto futuro della città.

3. L'eredità della Giunta di Stefano Lavagetto, prima parte

Nel 1998 cambiava radicalmente la storia amministrativa e politica di Parma.

Non è questo il luogo per riesaminare il risultato elettorale che vide un radicale rovesciamento politico, con la sconfitta del Centrosinistra e un nuovo orizzonte politico che si apriva, per approfondirne le ragioni, ma, se spesso la storia la scrivono i vincitori, non c'è dubbio che ancora non sia stata scritta con la dovuta serenità e distacco la storia della esperienza amministrativa di Stefano Lavagetto e della sua Giunta, su cui, dopo il '98, è scesa una sorta di imbarazzato silenzio, sotto la cappa di un giudizio dominante tutto negativo, che sarebbe opportuno sottoporre quanto meno oggi ad una verifica.

Quale fu la città che Lavagetto lasciò in eredità ad Ubaldi? Quale era il modello amministrativo, politico, il modello di città e di governo della città, che Lavagetto aveva perseguito nei suoi anni di governo e quali furono poi le trasformazioni profonde che il suo successore impresso a quel modello?

Credo che sia corretto, come prima osservazione, rilevare che molti dei progetti di Lavagetto rimasero incompiuti, quasi a mezz'aria, e questo per una serie di ragioni, anche complesse, in cui comunque pesava probabilmente la convinzione che, dopo le elezioni del '98, l'esperienza sarebbe andata avanti, con la certezza, rivelatasi poi del tutto infondata, che quelle elezioni il Sindaco uscente le avrebbe vinte, anche facilmente, forte di una nuova saldezza politica derivante dalla convergenza delle esperienze politiche dei vecchi partiti di origine socialista e cattolica. Ma Parma negò la fiducia proprio ai vecchi partiti, oltre che al suo Sindaco, e la forza dei due principali movimenti civici guidati rispettivamente da Elvio Ubaldi (Civiltà Parmigiana) e da Mario Tommasini fu devastante. C'era una parte della città, evidentemente maggioritaria, che si ribellava allo strapotere dei partiti, alla loro incapacità di relazione, e che si affidava a gruppi, e a persone nuove, rifiutando lo stesso principio di fedeltà ad una appartenenza ideologica.

In termini politici si trattò di uno strappo reale, che oggi, a distanza di dieci anni, appare sostanzialmente aperto, per nulla ricucito.

Quali i progetti che Lavagetto lasciò incompiuti? Tra i migliori, ne ricordiamo in particolare due: Piazzale della Pace, ovvero il progetto di Mario Botta, che risolveva dopo decenni di dibattiti una delle questioni urbanistiche più vive e complesse in Italia, l'area ex Barilla/ ex Eridania, con l'intervento di tipo misto pubblico- privato che vedeva la trasformazione del vecchio zuccherificio nell'Auditorium Paganini di Renzo Piano. Questi due progetti furono poi completati, in modo sostanzialmente fedele, da parte della amministrazione Ubaldi che seguì e rimangono forse le pagine migliori della recente storia urbanistica e di cultura architettonica di Parma.

Ricordiamo anche altri progetti che Lavagetto e la sua Giunta lasciarono alla successiva Giunta Ubaldi e che furono dalla stessa profondamente trasformati, quelli infrastrutturali della viabilità sud, in particolare nei due assi del raccordo ovest (via Spezia- Via Emilia Ovest) e del raccordo est (dal Campus a Via Emilia Est), la viabilità nord in corrispondenza del Casello autostradale, oltre a altre scelte strategiche che furono poi oggetto di una rivisitazione radicale o di una stroncatura da parte di Ubaldi, tra cui ricordiamo il Piano Sosta, il Piano Regolatore Generale di Gabrielli, solo "adottato" nel 1998, ma non ancora approvato, la scelta di realizzare un termovalorizzatore per il trattamento dei rifiuti al Cornocchio. Una menzione particolare infine anche per una scelta fortemente sostenuta da Lavagetto, da cui derivò la ferma opposizione di Mario Tommasini, ovvero quella riguardante la destinazione dell'area cosiddetta ex. Gondrand nel cuore dell'Oltretorrente, che Tommasini avrebbe voluto come casa per gli anziani del quartiere, e che invece sarebbe finita nelle intenzioni della Giunta in un intervento completamente diverso, a forte vocazione commerciale.



Stefano Lavagetto

Su questi progetti, sia su quelli poi effettivamente realizzati e completati, sia su quelli del tutto bocciati o radicalmente modificati dopo il '98, sarà utile soffermarsi nelle prossime occasioni, cercando anche attraverso questa analisi, di comprendere una parte significativa della nostra storia recente.

4. L'eredità della Giunta di Stefano Lavagetto, seconda parte, le politiche urbanistiche

Uno dei temi centrali del dibattito politico locale a Parma tra il 1995 e il 1998 fu la questione urbanistica, su cui si giocò fortemente la disputa elettorale del '98 che condusse alla vittoria di Elvio Ubaldi su Stefano Lavagetto. A posteriori non è azzardato sostenere che le questioni di merito, ovvero il disegno della città, la rete infrastrutturale, il dimensionamento delle scelte esercitarono un ruolo non esclusivo in una contrapposizione che fu profondamente intrisa di significati culturali, se non addirittura ideologici, inerenti il ruolo stesso della pianificazione urbanistica nel governo della città. Ovvero, con una semplificazione che forse potrà apparire eccessiva, si può affermare che la disputa fu soprattutto tra chi credeva ancora fortemente nel piano urbanistico e chi invece non ci credeva più, scorgendovi solo una congerie di strumenti vincolistici posti a limitare lo sviluppo del territorio, che avrebbe invece dovuto essere prevalentemente legato alle logiche della libera iniziativa.

La giunta Lavagetto incaricò nel 1994 Bruno Gabrielli di guidare un vasto gruppo di progettazione per arrivare alla definizione del nuovo PRG di Parma. Gabrielli, urbanista genovese, era allora interprete di una visione dell'urbanistica volta ad un superamento della concezione dei vecchi piani regolatori, basati sulla applicazione schematica del cosiddetto "zoning", ovvero di un metodo volto a configurare una città divisa rigidamente in parti del territorio aventi ciascuna destinazione omogenea, in cui si generavano divisioni invalicabili tra gli interessi pubblici e quelli privati, di natura residenziale o produttiva.



In evoluzione rispetto allo zoning, si voleva ora costruire un piano capace di “disegnare” la città e il territorio, definendo sempre più nel dettaglio la morfologia del sistema urbano e delle parti che lo compongono. Il baricentro delle priorità si spostava dagli aspetti meramente quantitativi del progetto di città (quanto costruito, quanti servizi, ecc.), verso quelli qualitativi di una forma urbana che fosse compatibile con il territorio, con l’ambiente e le sue esigenze.

Fu creato a partire dal '94 da parte del Comune di Parma un Ufficio di Piano, imponente per numero di persone impegnate nelle analisi propedeutiche e nel progetto, in una articolata suddivisione dei compiti disciplinari. Furono coinvolti specialisti da tutta Italia, per studiare il piano, nei suoi molteplici aspetti, di carattere infrastrutturale, normativo, ambientale, sociale, economico.

Il lavoro dell’Ufficio di piano si protrasse per troppo tempo e i ritardi portarono ad esasperare le aspettative di vario genere, generando immancabili conflitti.

La vicenda del Piano Regolatore è da questo punto di vista forse emblematica della esperienza amministrativa complessiva di Lavagetto, nella identificazione dei suoi meriti, così come delle sue debolezze.

Da una parte essa rappresentò una tensione autentica verso una alta concezione del governo della città, in cui le forze intellettuali migliori venivano spese a servizio di un progetto e di un interesse comune. Dall’altra la mole stessa del lavoro, il tentativo di sfuggire alla pratica della mediazione, e allo stesso tempo, la necessità di attuare comunque forme di mediazione tra interessi collettivi e interessi individuali, rallentò il lavoro, al punto che il Piano arrivò al primo passaggio del complesso iter di approvazione (l’adozione in Consiglio Comunale) solo il 13 marzo del 1998, a soli due mesi dalle elezioni che si sarebbero tenute in maggio.

Cosa poi sarebbe stato di quel piano, nella mani della amministrazione che seguì, è storia nota, tuttavia è utile capire quale era la città disegnata dal Prg del 1998, concentrando l’attenzione su alcuni degli aspetti più controversi, che avrebbero marcato il dibattito elettorale del '98 e che avrebbero costituito la base di una rivisitazione totale dell’impianto progettuale del Prg da parte della amministrazione di Elvio Ubaldi, da cui, due anni dopo, alla fine del 2000, si sarebbe scatenato un conflitto culturale e politico con una contrapposizione netta tra il Comune guidato da Ubaldi e la Provincia guidata da Andrea Borri.

Il Prg, così come fu lasciato da Lavagetto, prefigurava una Parma compatta, la cui espansione doveva essere limitata entro il confine delle tangenziali. Gli studi di Gabrielli avevano portato alla consapevolezza che l’identità di Parma era racchiusa nella sua struttura monocentrica, irradiata dal centro antico della città romana, su cui si era sviluppata. Questo monocentrismo non ammetteva una crescita illimitata, una occupazione informe del territorio (figurativamente a macchia d’olio), ma esigeva un controllo dei processi di espansione. Le previsioni di sviluppo demografico prefiguravano una città che nell’arco del decennio successivo non avrebbe visto un incremento significativo del numero di abitanti (la previsione massima era di 165.000 abitanti) e il fabbisogno abitativo derivava soprattutto dalla evoluzione sociale, da una diversa distribuzione delle fasce di età, da un aumento del numero dei nuclei familiari. Partendo da queste considerazioni, il Prg concentrò le strategie di trasformazione della città soprattutto su interventi di riqualificazione di aree anche vaste tutte racchiuse entro la cerchia delle “nuove mura”, ovvero le tangenziali.

Parallelamente al Prg fu avviato da parte del Comune un “Piano per la mobilità” affidato ad un pool guidato da Antonio Acuto del Politecnico di Milano.

Quel piano della mobilità fu pubblicato nel 1995 e prevedeva in estrema sintesi:

- la chiusura dell’anello delle tangenziali, con una soluzione “interna” per la tangenziale ovest (via Spezia- Via Emilia ovest), lungo via Pini e una soluzione passante per lo snodo della via Emilia Est;
- un tunnel passante, sotto l’alveo del torrente Parma, da via Europa a Ponte Italia per incanalare il traffico nord sud;
- parcheggi scambiatori nei punti di intersezione con la viabilità di accesso extra urbana;
- una serie di parcheggi lungo i viali e agli snodi del tunnel passante;
- nessuna soluzione specifica per il trasporto pubblico;
- la pedonalizzazione di vaste aree del centro.

Del piano della mobilità il Prg del '98 assunse nel proprio assetto strutturale sostanzialmente tutto, tranne la scelta senz’altro più forte, quella del tunnel passante sotto il Parma. Un asse che sembrava

la riproposizione dell'asse attrezzato del Piano regolatore del 1969, un tema ricorrente, che ritorna oggi (2008) di attualità come asse nord- sud della metropolitana di Ubaldi, un medesimo asse infrastrutturale, con finalità però del tutto diverse, pensata questa volta per il mezzo pubblico e non per l'automobile, quale asse di collegamento tra diversi poli interni al tessuto della città e non come linea di attraversamento passante per una viabilità diretta verso altre polarità di interesse.

Appare ancora oggi non del tutto chiara la ragione per cui la previsione del tunnel nord- sud sia scomparsa dal Prg di Gabrielli, dopo che su quella idea si era basato il piano della mobilità. Forse in questo si può leggere un primo segno di debolezza propositiva, l'incapacità di seguire sino alle ultime conseguenze le logiche di una analisi urbanistica tecnica rigorosa.

Per il resto il Prg fece proprio il disegno delle tangenziali che divennero luogo di progettazione urbanistica poiché attorno ad esse fu previsto un articolato sistema lineare a verde pubblico, segno del confine tra la città e la campagna che circonda Parma e che ne tutela l'equilibrio ambientale.

La forma della città rimaneva quindi ancorata ad un principio identitario preciso, con un centro, un sistema di radiali che si dipartivano dal centro, un anello che ne segnava la circonferenza, il paesaggio agrario fuori delle sue mura. Nella città il piano si attestò su un sistema portante di aree pubbliche, prevalentemente a verde, con piazze e luoghi di relazione sociale collettiva, ricavati all'interno delle aree di trasformazione, in cui si combinavano mutualmente interventi privati e pubblici, nell'ambito delle cosiddette schede norma, capitoli di un racconto urbano che doveva avere, nelle intenzioni dell'amministrazione proponente una logica unitaria, un disegno coerente.

Di fatto successe che i disegni, articolati, raffinati che furono espressi da parte dell'Ufficio di Piano per le diverse schede norma non furono assunti ad obbligazione, ma solo ad indicazione generica per i soggetti attuatori e lo sforzo progettuale si rivelerà in seguito, a causa di questa scelta di compromesso, sostanzialmente vano.

In seguito il Piano, consegnato alla successiva amministrazione non ancora pienamente approvato, ma solo adottato, sarà oggetto di una rivisitazione radicale che ne snaturerà i presupposti progettuali, sia sul piano del dimensionamento, sia da quello del disegno di città. Al proposito si può osservare che le incertezze, i ritardi, le debolezze di quel Prg, che erano poi le debolezze e i ritardi di quel modo di fare amministrazione, che pure aveva in un elevato tenore culturale l'altra faccia della propria medaglia, sono state più di un pretesto per l'azione di delegittimazione che poi sarà condotta verso quel piano e, tramite di esso, verso l'idea stessa di piano.

Anche in questo caso è evidente come l'aver procrastinato sino a due mesi dalle elezioni la presentazione del Prg al Consiglio Comunale sia stato un atto di presunzione politica, legato alla convinzione assoluta che le elezioni avrebbero riconfermato la maggioranza di Lavagetto.

Ma i conflitti che quel piano generò furono profondi e anche su di essi si basò la forza del consenso nei confronti della opposizione guidata da Ubaldi. Lo scontro riguardò aspetti generali, ma anche questioni apparentemente di dettaglio, quale per esempio quella inerente il tracciato della tangenziale "Ovest" da Via Spezia a Via Emilia.

L'opposizione da parte di Ubaldi alla tangenziale ovest prevista nel Prg, una opposizione forte dell'appoggio di un comitato di cittadini della zona, si batté per un tracciato assai più esterno rispetto a quello proposto da Lavagetto, prossimo agli assi di via Pini e Ferrarini. Il Piano della mobilità aveva dimostrato che quella soluzione avrebbe garantito una più massiccia fruizione, un risparmio di tempo negli attraversamenti, che avrebbe favorito la diminuzione del traffico nelle strade interne (via Pellico, via Fleming, tra tutte). Gli studi del pool del prof. Acuto quantificavano come assai consistenti questi risparmi collettivi. Ma la contrapposizione era profonda e non si fermava ad aspetti meramente tecnico-economici. Di fatto si trovarono di fronte due opposte concezioni del futuro di Parma. Da una parte quella propugnata da Lavagetto, che affermava che la qualità dello sviluppo risiedeva nell'avvio di processi di riqualificazione della città esistente, escludendosi strategie che portassero ad una eccessiva espansione territoriale e demografica. Dall'altra quella di Ubaldi, che vedeva invece nello sviluppo dimensionale una condizione necessaria per fondare i presupposti per le sfide della cosiddetta competizione globale: l'obiettivo era una città grande, con grandi servizi, grandi infrastrutture, una città in continua crescita e rinnovamento. In questa visione la stessa definizione del tracciato di un tratto di tangenziale aveva una sua logica collocazione: nella concezione della città di Ubaldi, una tangenziale troppo radente al tessuto urbano consolidato ne avrebbe schiacciato le possibilità future d'espansione, frustrando le ambizioni di una crescita di Parma che non sopportava ostacoli o restrizioni, fossero essi di natura fisica o ideologica.

5. L'eredità della giunta di Stefano Lavagetto: appunti da un dialogo con Italo Borrini

Quanto più profondamente si esplora la storia politica di Parma degli ultimi dieci anni, quanto più evidente appare la necessità di comprendere in tutte le sue implicazioni il significato dello strappo politico costituito dall'esito per molti aspetti sorprendente delle elezioni comunali del 1998.

Il tempo del giudizio paradossalmente sembra essere ancora per molti aspetti prematuro, nonostante siano trascorsi dieci anni e questo perchè molte delle partite politiche iniziate nel 1998 a Parma sono ancora, di fatto, aperte e, per esempio, nei giorni in cui scrivo questo articolo (inizio dell'aprile 2008), è in atto una campagna elettorale in cui Elvio Ubaldi si è messo ancora una volta personalmente in gioco, per le elezioni del Senato della Repubblica del 13 aprile, candidandosi in un partito che parte da posizioni fortemente minoritarie e che deve superare in regione Emilia Romagna uno sbarramento severo del 8% per ottenere un seggio in Senato. Il risultato di queste elezioni fornirà ulteriori elementi di valutazione non solo sulla misura, ma soprattutto sull'intrinseca natura della distribuzione del consenso politico ed elettorale, il che permetterà una lettura ancora più definita di tipo retrospettivo su quanto avvenuto nel tessuto politico e culturale di Parma dal '98 ad oggi.

Se quindi la metabolizzazione degli eventi del '98, soprattutto da parte del centrosinistra, è un processo ancora non del tutto esaurito, questo rende da un lato più ardua la comprensione dei fenomeni, ma dall'altro acuisce il fascino e l'utilità di una indagine che si vuole porre l'obiettivo di andare a fondo sui temi più controversi che interessano Parma, il suo passato, ma anche il suo presente politico.

Uno dei protagonisti della vicenda della giunta di Stefano Lavagetto fu Italo Borrini.

Borrini, uno dei cosiddetti "tecnici prestati alla politica", ingegnere di cultura profonda, amico personale di Andrea Borri, ricoprì il ruolo di assessore nella seconda giunta Lavagetto dal 1994 al 1998 ed è testimone prezioso di quell'esperienza amministrativa. Accetta oggi di buon grado di dare un contributo di idee e informazioni alla mia ricerca.

Tramite il contributo di Italo Borrini cercherò di iniziare ad inquadrare l'operato di quella giunta ed il lascito in termini politici, di scelte, di opere realizzate o solo progettate, per capire sino a che punto le critiche anche spietate che vi furono rivolte fossero fondate e sino a che punto. Di queste critiche ancora recentemente echeggiavano le grida nella campagna elettorale del 2007, e quella forse prevalente fu di avere realizzato troppo poco, di avere lasciato le cose ferme, di avere avuto scarsa ambizione e obiettivi limitati. Ovvero si imputava a quella giunta immobilismo e conservatorismo.

Dopo dieci anni, ancora oggi Italo Borrini respinge con orgoglio la sostanza delle critiche, rilevando che, se una delle caratteristiche personali del Sindaco Lavagetto fu la prudenza nell'uso delle risorse, fu questa prudenza che si tradusse in saggezza amministrativa e permise di lasciare a chi lo seguì un bilancio sano, condizione indispensabile per realizzare una politica di interventi radicali sulla città. Una politica che avrebbe voluto realizzare lo stesso Lavagetto durante quel successivo mandato che la città gli negò, preferendogli come sindaco nella primavera del 1998 Elvio Ubaldi. Secondo Borrini "*...associata a questa saggezza c'era una profonda capacità progettuale, una attenzione al futuro della città, dei suoi equilibri, che si esprime soprattutto in una politica urbanistica, il cui valore rimane come riferimento, in una fase come quella attuale, in cui le successive scelte dispersive e espansive stanno mostrando oggi enormi limiti*".

Borrini rivendica: "*lasciammo a chi venne dopo di noi un complesso organico di opere compiutamente progettate, approvate ad ogni livello e completamente finanziate. Tra queste ricordo in particolare Piazzale della Pace con il progetto Botta, tutto l'intervento dell'area ex Barilla ed ex Eridania con il progetto di Renzo Piano, tutto il tracciato della tangenziale sud, lo svincolo del casello autostradale ed il sistema di viabilistico di via Europa. E il Piano regolatore di Gabrielli, che noi portammo sino alla adozione, rappresentò un progetto di grande respiro, ma anche portatore di grande consapevolezza ambientale e funzionale per il futuro di Parma, che scelleratamente fu abbandonato per perseguire politiche di espansione indifferenziata*".

Sul Piano di Gabrielli già si è detto su queste pagine, ma ancora occorrerà aggiungere. Sulle grandi opere pensate dalla Giunta Lavagetto, non c'è dubbio che per la qualità degli interventi, Piazzale della Pace e il complesso dell'area ex Eridania rappresentano uno dei momenti più felici della storia urbanistica di Parma.

La giunta Lavagetto, dopo anni di dibattiti sterili, affrontò il tema di Piazzale della Pace confermando l'incarico a Mario Botta, architetto ticinese, il cui precedente progetto, commissionato dalla giunta pentapartita, prevedeva un auditorium cilindrico (che i parmigiani battezzarono subito "il cilindrone"), che era stato però accantonato.

L'ultimo a arrischiare un progetto su quell'area disgraziata di fronte al Palazzo farnesiano della Pilotta, lasciata per decenni a parcheggio selvaggio, era stato Giancarlo De Carlo negli anni ottanta, su incarico dei sindaci socialisti Cremonini e Grossi, ma per fortuna il suo disegno, che prevedeva una cortina inquietante e massiccia di edifici su Via Garibaldi e una piazza semicircolare verso la Pilotta, fu abbandonato.

La giunta Lavagetto ebbe il coraggio, dopo decenni, di risolvere il tema, di scegliere la strada di un intervento leggero, che esaltasse la spazialità del luogo, di affidarne la progettazione a Botta, e di portare il progetto sino alla definitiva approvazione.

Al termine del mandato del 1998 il cantiere di Piazzale della Pace era stato avviato, ma sarà la giunta di Elvio Ubaldi a completarne la realizzazione.

Quello spazio, purtroppo oggi deturpato dagli edifici provvisori in stile tirolese che ospitano le bancarelle sfollate da Piazza Ghiaia, è uno dei più affascinanti della città, una piazza unica nel suo genere.

L'altro grande progetto urbanistico promosso dalla giunta Lavagetto riguarda il complesso ex Barilla- ex Eridania. Italo Borrini ricorda come fu possibile approntare questo intervento grazie alla antica scelta di Lionello Leoni (assessore del PCI all'urbanistica negli anni settanta) che salvaguardò, destinandola a parco urbano, l'area attorno al vecchio zuccherificio, evitando che su di essa potesse scatenarsi la speculazione edilizia. Il progetto di trasformazione dell'area industriale della Barilla nacque da una concertazione pubblico- privato, tra il Comune di Parma, il Sindaco in particolare e la famiglia Barilla.

Anche in questo caso l'intervento sarà completato solo dalla giunta di Elvio Ubaldi.

L'intervento di Renzo Piano ha realizzato una reinterpretazione radicale del vecchio opificio Eridania, destinato ad auditorium, riuscendo a conservarne le caratteristiche generali: si tratta di un capolavoro di semplicità di volumi e di luce, sia pure con alcuni limiti, rappresentati dalla sorda acustica della sala e da una capienza di spettatori troppo modesta per le esigenze di una Parma che aspiri ad essere "capitale della musica". Attorno all'auditorium, lo spazio a parco urbano è un'isola di verde all'interno di un tessuto urbano sempre più compatto. Un rammarico riguarda il complesso commerciale ex Barilla, dove in fase realizzativa l'impronta di Renzo Piano si è perduta ed è stata tradita da interventi edilizi banali, che hanno frustrato la completa attuazione di un'idea forte che avrebbe generato spazi pubblici e privati di altissima qualità ai margini del Centro storico.

Ma un'ulteriore questione generò contrapposizioni molto forti, ancora oggi non sanate, ovvero la scelta della stazione mediopadana della TAV e l'interconnessione ferroviaria Parma- TAV. Le polemiche su quella scelta, a cui si giunse dopo una trattativa tra Comune di Parma, Provincia di Parma, Regione Emilia Romagna, Governo e gruppo dirigente della Tav S.P.A. sono ancora accese. Su questo Italo Borrini ha le idee molto chiare e rifiuta la lettura prevalente che di quella scelta fu data da Ubaldi e da buona parte dell'opinione pubblica, che vi vide una sorta di declassamento di Parma, a vantaggio della vicina "rivale" Reggio Emilia.

6. La stazione mediopadana e l'interconnessione TAV

La questione della stazione mediopadana della linea ferroviaria TAV fu una delle più controverse del dibattito politico che precedette le elezioni comunali del 1998. Scorrendo il programma elettorale di Civiltà Parmigiana, la lista civica che sosteneva il candidato Elvio Ubaldi, già nella prima pagina, si poneva in particolare evidenza quella che veniva definita una sconfitta per la città, ovvero la perdita della fermata mediopadana della TAV a vantaggio di Reggio Emilia.

Cercherò di ricostruire a oltre dieci anni di distanza alcuni dei passaggi di quella vicenda, che ancora oggi appare al centro di valutazioni molto divergenti, sia a Parma, sia nella stessa Reggio Emilia.

La TAV venne concepita ai tempi dei governi Amato e Ciampi all'inizio degli anni novanta. L'Italia era rimasta indietro rispetto ad altri paesi europei nel settore delle grandi infrastrutture, in particolare il sistema di trasporto ferroviario nazionale appariva inadeguato e così, pur in un periodo non più di vacche grasse per l'economia del paese, si decise di partire in un progetto ambizioso, per realizzare una rete di alta velocità ferroviaria da Milano a Roma, da Torino a Venezia, da Milano a Genova, destinata a connettersi alle grandi direttrici europee.

La TAV si caratterizzò subito per una marcata tendenza a costare enormemente più delle altre analoghe infrastrutture europee. Il costo unitario è di ben oltre 30 milioni di Euro a chilometro, più del

doppio del costo delle analoghe linee francesi. I costi complessivi inizialmente preventivati sono inoltre aumentati in corso d'opera di oltre il 30 % e i tempi di realizzazione si sono dilatati. Lo stesso principio di "alta velocità" si è mutato in "alta capacità", per fare fronte a diverse esigenze, in particolare per il traffico merci e questo ha comportato una rivisitazione della articolazione delle fermate.

La principale ragione di tale eccessiva onerosità si è rivelato il sistema delle opere compensative. Per anticipare le rimostranze dei vari territori attraversati dalla TAV, si è attuato un sistema di compensazioni a pioggia, finalizzato a mitigare gli impatti sulla rete esistente (progettando quindi sovrappassi, sottopassi, gallerie, ecc.), a limitare i danni all'ambiente (con protezioni ambientali, opere di rinaturalizzazione, ecc.), ma anche a ridurre i cosiddetti impatti "sociali". Per questo con i soldi TAV si è realizzato di tutto, tangenziali, piste ciclabili, ponti, parchi urbani, teatri, campi sportivi, oasi naturalistiche e ancora di più. La TAV, come se volesse farsi ben volere, si è trasformata in una dispensatrice di soldi a pioggia, di cui hanno beneficiato le amministrazioni locali tra cui, come si vedrà, anche Parma.

Torniamo allo specifico della fermata mediopadana. La TAV nel suo progetto iniziale prevedeva nella tratta Milano Bologna una sola fermata intermedia e questa fermata avrebbe dovuto essere proprio localizzata a Parma.

Parma è sostanzialmente baricentrica sull'asse tra Milano e Bologna. Parma è sita in un crocevia strategico con la Tirreno Brennero. Parma ha un'Università importante, una fiera importante, industrie importanti, un aeroporto in espansione, un interporto (il Cepim) che assume sempre più la funzione di retroporto di La Spezia oltre che di centro nevralgico del sistema logistico del Nord.

Quindi la scelta di Parma era corrispondente a un criterio per lo meno razionale e coerente.

Naturalmente nel paese dei mille campanili si sollevarono subito istanze diverse che pretendevano una fermata propria della linea TAV e queste istanze cominciarono in Emilia a Modena, che si sentiva massacrata dalle linee di attraversamento TAV, poi a Piacenza, anch'essa crocevia di linee di traffico importanti, sino a Reggio, sostanzialmente dimenticata dalla TAV, che rivendicava la strategicità del crocevia ferroviario con linea per Guastalla(!).

Si avviarono tavoli di trattativa, a cui parteciparono oltre a Italferr e TAV, il Governo centrale, la Regione, le Province, i Comuni.

Intanto, al governo Berlusconi, andato al potere nel 1994, subentrò dopo le elezioni nel 1996 il primo governo Prodi.

Romano Prodi, con Carlo Azeglio Ciampi ministro dell'economia, risanò i conti pubblici e condusse con successo l'Italia nell'Euro, dovendo nel frattempo difendere le spalle da alleati non proprio fedeli e non riesce facile immaginare come potesse trovare il tempo per dedicarsi anche a questioni localistiche, sia pure importanti. Tuttavia una leggenda metropolitana racconta che l'influenza di Prodi sia stata determinante per deviare le scelte strategiche di TAV, e spostare la fermata mediopadana da Parma, dove era già prevista, a Reggio Emilia, città di Romano Prodi.

A distanza di tanto tempo un'influenza diretta di Prodi su quella scelta appare certamente non improbabile, anche se occorrerebbe elaborare un'analisi più profonda per capire le dinamiche complesse che condussero a scegliere Reggio e non Parma. Parma non risultò in realtà tagliata fuori dalla TAV; in sostituzione di una fermata "in linea", si decise di realizzare due tratte di interconnessione (ad ovest presso Fidenza; ad est in corrispondenza di Pedrignano), per collegare la linea TAV alla linea ordinaria e che permetteranno ai treni TAV di fermarsi direttamente nella Stazione centrale di Parma.

Nel pensiero di Lavagetto questo avrebbe reso più facile la fruizione dei treni TAV ai cittadini di Parma. La stazione in centro appariva per lui più comoda di una stazione esterna. Il progetto già affidato all'architetto spagnolo Santiago Calatrava per una stazione a Pedrignano (ma si parlava anche di Baganzola, presso le Fiere) fu bloccato e Calatrava proseguì il suo lavoro un po' più ad est, a Reggio Emilia.



Uno dei ponti di Santiago Calatrava a Reggio.

Tuttavia questa scelta ebbe una ricaduta negativa sulla opinione pubblica di Parma, da cui fu vista come una pesante sconfitta per la città, i cui responsabili furono individuati nei due principali protagonisti della trattativa, Stefano Lavagetto e Corrado Truffelli (allora presidente della Provincia). Nella polemica politica furono iniettati l'orgoglio cittadino ferito, la rabbia per la sudditanza politica di Parma rispetto alla Regione rossa. Si disse che oltre al reggiano Prodi, anche l'influenza del sistema del vecchio PCI aveva premiato la roccaforte postcomunista (allora già diessina) di Reggio Emilia a scapito della laica Parma. E qualcosa di vero probabilmente in questo ci fu, almeno leggendo i discorsi di inaugurazione dell'ottobre del 2007 dei ponti "le vele" di Santiago Calatrava (i ponti sospesi su TAV e autostrada), in cui si evocava una reggianità intrisa di retorico spirito di militanza.

Ma Parma ci ha veramente rimesso in questa partita?

La stazione mediopadana di Reggio Emilia si sta trasformando in un pauroso buco finanziario per il Comune di Reggio. Da un'ipotesi iniziale di costo di 15 milioni di Euro, oggi si è ampiamente sopra i 70 milioni e i lavori non sono ancora partiti, proprio per la mancanza di tutti i finanziamenti. Il sistema Calatrava per Reggio prevede i tre grandi ponti e la bellissima stazione. I ponti sembra siano costati 35 milioni di Euro. Sono bellissimi, monumentali, dominano il paesaggio. Ma oggi ricordano Reggio con il nulla. E Reggio è una città con una viabilità disastrosa, una tangenziale che assomiglia a un percorso ad ostacoli e che è sviluppata solo a nord (non esiste un anello di tangenziali, come a Parma).

Reggio ha speso i soldi TAV per le sue vele e per una stazione che ancora non c'è. E dovrà spendere ulteriori soldi dal proprio bilancio per completare opere che ad oggi sono in alto mare. Parma con i sodi TAV ha finanziato la tangenziale, i raccordi con il casello della A1, opere viabilistiche interne importanti. Se il bilancio delle giunte Ubaldi arrivò a mobilitare investimenti sulla viabilità fino a oltre dieci volte quanto aveva stanziato a suo tempo la giunta Lavagetto, è bene ricordare che buona parte di quei soldi arrivarono proprio dalla TAV per le opere compensative.

Reggio avrà la stazione mediopadana, ma anche Parma avrà una sua fermata TAV/ TAC, in centro nella nuova Stazione di Bohigas. E, quanto alla futura utenza, ad oggi riesce difficile prevedere quanti treni fermeranno effettivamente a Reggio e quanti a Parma. Ovviamente la fermata di Reggio permetterà minori perdite di velocità. Ma se Parma dovesse garantire in futuro un maggior numero di biglietti venduti, siamo certi che il gestore del servizio penalizzerà Parma per accorciare forse solo di tre/ quattro minuti la percorrenza tra Milano e Bologna? Con quale logica ragionerà il futuro gestore di TAV?

Anche in questo caso le questioni sono tutt'altro che definite e quanto appariva scontato alcuni anni fa, oggi risulta meritevole di ulteriori approfondimenti.

Resta, su tutto, il grottesco di una rivalità tra due città vicine, che unendosi potrebbero costituire un sistema sovraurbano straordinario, legato anche nell'immaginario collettivo ad un prodotto alimentare che le vede unite nel mondo e che invece si dilanano in piccoli conflitti, senza né vincitori né vinti, ma con dispersione di energie e risorse.

7. Il ponte sud

Per capire la dinamica della articolazione delle diverse fasi decisionali che hanno interessato il comparto viabilistico compreso nel settore a sud di Parma occorre partire da lontano, ovvero dalla giunta comunale nata nel 1984 presieduta da Lauro Grossi, che aveva in Elvio Ubaldi il proprio vicesindaco. Quella giunta, cosiddetta "pentapartita" costituiva una novità politica importante per Parma, che sino dal dopoguerra aveva visto al governo locale solo giunte di sinistra, con coalizioni guidate dal Partito Comunista e dal Partito Socialista.

La giunta Grossi- Ubaldi intraprese una politica di opere pubbliche, tra cui anche un sistema viabilistico che costituì la base per la creazione di un sistema tangenziale a sud della città.

La prima opera di tale sistema fu il ponte Stendhal su progetto di Silvano Zorzi. Quel ponte, molto bello, la cui realizzazione data attorno al 1986 e che connetteva un nuovo lungo Parma in sponda destra del torrente con Via Langhirano, sorse tuttavia lungo un'asse viabilistico di fatto inesistente, pensato su un disegno di città già negato dalla evidenza dei fatti urbanistici. Così, immediatamente dopo la sua inaugurazione, si cominciò da parte della stessa giunta a disegnare una ipotesi tecnicamente razionale di nuova viabilità sud, l'asse della nuova tangenziale finì parecchio più esterno rispetto al tessuto urbano, portando il nuovissimo ponte ad essere sostanzialmente avulso rispetto alla rete stradale che si andava a delineare. Di fatto quella stessa giunta riuscì nell'intento di progettare, finanziare e realizzare un primo tratto di viabilità sud, quello compreso tra via Langhirano e via Spezia, attuando un progetto di

concezione fortemente innovativa rispetto a quanto si era visto in un recente passato per la tangenziale nord, i cui passaggi a raso l'avevano resa da subito sostanzialmente inadeguata. Il tratto via Langhirano. Via Spezia fu inaugurato poco prima delle elezioni del 1989, e rimase per molti anni come un brano isolato di una infrastruttura ben più vasta, ancora lungi dall'essere completata e destinata a collegare a sud la via Emilia Est con la via Emilia Ovest, intercettando tutti i collegamenti radiali di penetrazione nella città, da Traversetolo, Langhirano, Felino, Collecchio.

E' oggi difficile capire le ragioni di una stasi operativa delle amministrazioni che seguirono, e che durò alcuni anni, e per questo può essere utile ricordare il contesto culturale, politico, dell'Italia di quel periodo.

Quando Stefano Lavagetto divenne sindaco nel 1992, l'Italia stava attraversando una sorta di rivoluzione culturale, che convenzionalmente passerà alla storia come "mani pulite". Un modo di concepire la cosa pubblica era stato messo improvvisamente in discussione e questo ebbe a che fare in modo diretto sulla gestione delle opere pubbliche. Il sistema degenerato degli appalti fu di fatto completamente ristrutturato, sino alla emanazione della Legge Merloni del 1994, che ridisegnò completamente la architettura delle regole che sino ad allora avevano permesso un uso disinvolto della cosa pubblica. Chi si trovò ad amministrare in quegli anni, all'indomani di una tempesta che aveva sconvolto il sistema politico anche negli enti locali, dovette mettere mano con decisione alla macchina amministrativa, rivedendone i meccanismi, con la conseguenza di un rallentamento fisiologico del sistema decisionale, subordinato a un principio prioritario di prudenza. Questo è stato certamente uno dei motivi per cui la messa in moto del sistema decisionale di quella giunta apparve ai più lenta e non sufficientemente al passo con le necessità funzionali della città. Di fatto alla fine del suo mandato, nel 1998 la giunta Lavagetto, superata la prima fase di assestamento, era comunque giunta al completamento delle progettazioni della viabilità sud, e alla definizione di un apparato di finanziamenti che ne avrebbe resa possibile la realizzazione, ma spetterà alla successiva giunta Ubaldi il compito di portare a termine, sia pure con radicali modifiche, quel sistema di opere.

Il nodo dell'attraversamento del torrente Parma all'altezza di via Langhirano era stato risolto da Lavagetto con un disegno "minimalista", che prevedeva l'utilizzo del ponte Stendhal di Zorzi del 1986, un nuovo asse di lungo Parma da realizzare dal bivio per Vigatto sino al ponte Stendhal, parallelamente a via Langhirano e uno svincolo circolare che, passando sopra il ponte, si sarebbe abbassato in curva sino alla quota dell'impalcato per proseguire in direzione est con la nuova tangenziale verso via Argini e via Traversetolo.

Quello svincolo aveva il vantaggio di costare poco e di essere realizzabile in pochi mesi.

Ma la successiva giunta Ubaldi che si insediò nel 1998, sconvolse completamente quel disegno, ritenendo la soluzione ereditata da Lavagetto inadeguata ad un sistema moderno di viabilità.

Nacque così il progetto di un ponte del tutto nuovo sul Parma, a sud dello Stendhal, in prosecuzione diretta della tangenziale; tale ponte avrà un asse planimetrico inclinato rispetto a quello del torrente,



Il ponte sud.

e a suo completamento saranno previsti il sovrappasso sulla rotatoria di via Langhirano (opera questa per altro già prevista anche nel progetto di Lavagetto), un sovrappasso (che poi diverrà sottopasso) su Via Argini, una via di prosecuzione diretta verso via Traversetolo e quindi il collegamento con la già progettata viabilità est.

La soluzione di Ubaldi potrebbe essere definita di tipo "gordiano", animata da uno spirito fortemente interventista, un taglio netto con il passato e con la pru-

denza amministrativa che l'aveva connotato. Di fronte ad una soluzione che nel '98 si era trovata nel cassetto, considerata sostanzialmente un ripiego, un rimedio "cheap" ad una situazione lungi dall'essere ottimale, Ubaldi puntò in alto, senza troppo badare alle spese, guardando ad una strategia di utilizzo della viabilità sud che disponesse delle caratteristiche funzionali per potere essere definita una vera tangenziale. E una vera tangenziale ha quattro corsie, non ha interferenze a raso con la viabilità di rango inferiore, non ha curve troppo strette, non ha immissioni a collo di bottiglia in percorsi a carreggiata ridotta.

L'appalto che era già stato assegnato da Lavagetto per realizzare la soluzione viabilistica del lungo Parma e del raccordo con il ponte Stendhal verrà rinegoziato per realizzare un altro progetto strategicamente importante, quello relativo al parcheggio scambiatore sud, sempre su via Langhirano. Per cui attorno al nodo Campus- Via Langhirano- Torrente Parma si venne a sviluppare uno dei cantieri più impegnativi della storia di questa città, che comportò un investimento complessivo di circa trenta milioni di euro in tre stralci più o meno omogenei, il ponte strallato, il sottopasso di via Argini, lo snodo di via Langhirano.

Il cantiere incontrò sulla sua strada forti difficoltà nei rapporti dell'Amministrazione con alcune imprese, particolarmente per lo stralcio funzionale di via Argini, oltre ad alcune complicanze tecniche non indifferenti per il passaggio della nuova arteria a fianco del deposito gas di Amps-Enia lungo il Parma e ciò ebbe la conseguenza di ritardi pesanti nella ultimazione dei lavori che esasperarono gli abitanti della zona; tuttavia alla fine si può affermare che l'opera nel suo complesso, oggi ultimata, garantisce alla città una soluzione trasportistica di indubbia efficienza con un tracciato fluido e coerente con il sistema generale della nuova tangenziale.

Sul piano squisitamente tecnico il progetto di Ubaldi si caratterizzò per alcune scelte forti, in particolare per il sottopasso di via Argini, che lasciava inalterato il profilo di quell'area, portando la tangenziale a scendere sotto il piano stradale preesistente, ma soprattutto per la scelta di realizzare il nuovo ponte sospeso, con una grande antenna di supporto in cemento armato e una selva di tiranti metallici. Il ponte, che, insieme a tutto quel nodo viabilistico sarà progettato da Martinez, Malerba, Della Santa ed altri, si svilupperà con la grande pila (antenna) inclinata e una doppia serie di tiranti ancorati ad imponenti strutture di fondazione, per un impalcato sospeso di oltre cento metri sul Parma. Una struttura che avrebbe dominato il paesaggio della zona sud, un progetto di marcato impatto, che qualcuno ancora oggi vede come un monumento del Sindaco a sé stesso.

I giudizi su quest'opera si sprecarono e, come troppo spesso accade, essi furono per lo più condizionati dalle partigianerie locali, rimanendo ancora oggi la serenità del giudizio una sorta di chimera culturale. Se qualcuno vide nella pila in cemento che si ergeva sul paesaggio una violazione dello skyline urbano ma soprattutto di quello periurbano, altri invece videro nel ponte un segno tangibile di una modernità che si esprimeva attraverso tecnologia, forme, e che simbolicamente, diremmo un po' alla Boccioni, vedeva nel dinamico avvolgersi dei tiranti attorno alle automobili che transitano sul ponte il movimento del futuro. Al di là dei giudizi estetici, che non possono mai essere fini a sé stessi, rimane a mio avviso innegabile la assoluta razionalità della soluzione viabilistica che è stata realizzata, che rappresenta un salto di qualità rispetto alla vecchia viabilità, a quella che è stata superata, così come a quella, drammaticamente obsoleta, che ancora insiste soprattutto verso sud, appena fuori dalle nuove mura di Parma.

8. Mario Tommasini e le elezioni del 1998

Nelle elezioni comunali del 1998 la candidatura indipendente di Mario Tommasini ebbe un ruolo decisivo per l'esito del risultato, che vide sconfitto il sindaco uscente Stefano Lavagetto, nonostante l'alleanza con il Partito Popolare, che avrebbe dovuto rafforzare una storica presenza maggioritaria del centrosinistra a Parma.

E' difficile, per chi ha avuto l'avventura di conoscerlo perso-



Mario Tommasini.

nalmente, scrivere di Mario Tommasini, riuscendo a scindere la sua figura umana da quella politica. La sua vita è stata un fiume ininterrotto di idee, di iniziative, di incontri, di proposte, di atti di generosità e di amore per gli altri, che cercavano nella politica una espressione concreta per allargare gli orizzonti dell'azione individuale verso una prospettiva collettiva capace di essere efficace e permanente.

Dai bambini dei brefotrofi, ai matti da slegare, ai tossicodipendenti, ai carcerati, ai malati, ai migranti, sino agli anziani, le sue lotte sono state tutte legate da un filo comune poco ortodosso, per un comunista anomalo, che aveva nella centralità della dignità della persona e nella considerazione dei diritti individuali un riferimento ideale inderogabile. Un eretico per amore, come lo ha definito il suo biografo Bruno Rossi.

Comunista per nascita, per convinzione, per appartenenza. Ma comunista assai lontano dal principio della disciplina di partito, dal rispetto delle gerarchie, dalle visioni rigide del materialismo storico. Direi un comunista poco affine al clichè classico del dirigente del vecchio PCI, la cui forza era sempre stata nella organizzazione granitica, nella importanza prioritaria del partito e della sua missione. Mario era diverso. Mario vedeva nella singola persona che gli stava di fronte, nei suoi problemi, nei suoi diritti, nelle sue aspirazioni, il motore primo del suo agire. Soprattutto fu un uomo libero a cui riesce oggi impossibile cucire addosso una divisa, un'ideologia, una categoria di pensiero codificata. Forse sta anche nell'insofferenza verso il primato dell'ideologia il senso dello strappo tra Tommasini ed il PCI, una insofferenza maturata progressivamente verso un sistema dogmatico che, traducendosi in prassi, rischiava di approdare ad un inaridito esercizio chiuso del potere.

Lo strappo si consumò progressivamente, ad iniziare dal 1990 quando, da candidato consigliere regionale Tommasini aveva ottenuto una quantità enorme di preferenze, secondo in Emilia Romagna solo all'ex presidente Guerzoni. Per Tommasini, che, da assessore prima provinciale e poi comunale, aveva saputo costruire un modo del tutto nuovo, moderno di concepire l'assistenza sociale, capace di influenzare il dibattito nazionale, di incidere su leggi fondamentali dello stato come la legge 180 sulla psichiatria, che continuava ad aprire orizzonti sempre nuovi per gli anziani, gli ex detenuti, le persone sole, i deboli, per lui, che usciva trionfalmente dalla competizione elettorale regionale con un consenso che parlava da solo, appariva naturale prosecuzione di una esperienza irripetibile la destinazione ad un ruolo di governo nella sua Regione, da parte di quel PCI in cui aveva fedelmente militato. Non solo per lui, o per un riconoscimento personale, ma per quello che in lui si esprimeva come speranza, come espressione di una straordinaria risorsa di modernità e di innovazione. Ma il PCI decise di fare a meno di lui, probabilmente ritenendolo poco controllabile, in un settore, come quello della sanità a cui sarebbe stato destinato ed in cui le competenze della Regione sono enormi, così come gli interessi che vi ruotano attorno. Tommasini prese atto della sua emarginazione e non aderì al gruppo consigliere del PCI, fondando il gruppo Nuova solidarietà.

Questo passaggio, governato dai vertici bolognesi del PCI, appare ancora oggi cruciale per la storia recente di Parma: si consumò allora una sorta di umiliazione della forza propulsiva della sinistra di Parma, che non riuscì più ad emanciparsi da una situazione in cui il baricentro decisionale si collocò stabilmente nel capoluogo di Regione. Forse è a partire da quest'ottica che persino le elezioni comunali del 2007 possono essere lette: una competizione in cui il centrosinistra schierò un candidato come Alfredo Peri, molto stimato sul piano personale, ma espressione di quel potere bolognese, contro il quale l'intuizione del civismo di Ubaldi aveva scavato da anni una trincea formidabile, su cui si era schierata buona parte della parte produttiva ed intellettuale della città.

Lo strappo del 1990, decisivo sul piano sostanziale, può tuttavia essere considerato ancora di lieve entità, se rapportato a quello che si consumò otto anni più tardi, nel 1998 quando, con la sua lista alleata ai Verdi, Tommasini si candidò a Sindaco di Parma, in contrapposizione diretta a Stefano Lavagetto e ai DS, ottenendo con circa 20.000 voti la percentuale del 18,9%. Lavagetto si fermò al primo turno al 30,5 % (nonostante una coalizione che andava dai DS, al Partito Popolare, a Rifondazione Comunista) e Ubaldi al 31,1%. L'impatto della lista di Tommasini sui DS fu devastante: la lista dei DS si fermò al 16%, poco più di Rifondazione che ebbe un 12,9 %, mentre il PPI si fermò al 3,7%. La lista indipendente di Renata Lottici, anche lei, come Tommasini, di provenienza ex comunista, ottenne al primo turno una percentuale del 4,9 %.

Al secondo turno del 7 giugno 1998 furono Stefano Lavagetto ed Elvio Ubaldi a giocarsi il ballottaggio. Non vi furono apparentamenti, ma avvenne che i cittadini che avevano votato Mario Tommasini e Renata Lottici, di fatto non si espressero per Stefano Lavagetto, ma bensì in larga parte fecero confluire i propri consensi su Elvio Ubaldi, il quale divenne Sindaco con una percentuale di oltre il 57% dei voti.

Ma quali furono le ragioni che indussero Mario Tommasini a questo ulteriore strappo e alla sua decisione di sfidare apertamente nella competizione elettorale i suoi ex compagni di partito?

Dal 1990, nonostante la rottura con l'apparato ufficiale del partito e l'amarrezza che ne era derivata, Tommasini era rimasto sempre fedele alla sinistra. E Tommasini cercò di riannodare un rapporto con la Giunta di Stefano Lavagetto, alla sua maniera, ovvero sulla base quei progetti, e di quelle idee che non aveva mai smesso di elaborare.

Tuttavia questo tentativo non ebbe esiti positivi, sino a giungere ad uno scontro vero e proprio tra Lavagetto e Tommasini, che ebbe come ragione scatenante la divergenza sul progetto Esperidi.

Forse nella ricerca delle radici di quella controversia non fu secondario il fatto che tra Mario Tommasini e Stefano Lavagetto non si fosse sviluppato un buon rapporto personale. Tommasini vedeva in Lavagetto la rappresentazione di una forma partito e di un modo di gestire la cosa pubblica troppo conservatrici e timorosi del nuovo. Lavagetto dal proprio punto di vista vedeva in Tommasini il rappresentante di un movimentismo poco pratico e sostanzialmente demagogico.

Il progetto Esperidi era allora l'ultima delle battaglie di Tommasini, un'idea articolata di case individuali per gli anziani, da creare all'interno dei quartieri, per garantire il diritto alla casa, ovvero come amava dire, il diritto a fare entrare nelle proprie mura chi si vuole, imponendo "di far bussare alla porta" gli estranei, un diritto che non si ha in una casa di riposo o in una struttura collettiva. Un progetto, questo delle Esperidi, anche molto concreto, per cui Tommasini aveva già individuato alcune localizzazioni strategiche all'interno del tessuto urbano, in particolare l'area ex Anagrafe di borgo Tanzi in Oltretorrente, nonostante si trattasse di una delle aree pubbliche economicamente più pregiate della città.

Stefano Lavagetto riteneva invece più giusto ricavare il più possibile per le casse pubbliche dalla vendita a privati di quell'area, destinandola ad usi urbanistici pregiati, residenza, uffici, negozi, autorimesse, al fine di ottenere maggiori risorse da spendere altrove anche per le politiche sociali. Due visioni apparentemente opposte: una che vedeva anche simbolicamente giusto sacrificare un interesse economico collettivo per l'idea forte di una città da riconsegnare a chi ci vive da sempre, alla parte debole della società. Una più prudente, che ragionava in termini di congruità economico-finanziaria e convenienza da parte della Amministrazione, pur non volendo trascurare gli investimenti sul sociale. Al di là delle controversie politiche di allora, resta il fatto che oggi, nel 2008, quell'area di borgo Tanzi è stata definitivamente venduta dal Comune ad una società privata che, per l'appunto, vi realizzerà uffici, negozi e autorimesse.

Dopo le elezioni del 1998 Mario Tommasini scelse la via dell'opposizione e, nonostante il trauma del doloroso ma ormai definitivo distacco dal suo vecchio partito, rifiutò l'ipotesi di un'alleanza con Ubaldi. In questa scelta si può leggere la rappresentazione di uno spirito di fedeltà alle sue origini e passioni che per Tommasini andava ben oltre la convenienza. Uomo libero, ma uomo di sinistra, non avrebbe mai accettato di vedere sé stesso schierato insieme al centrodestra, anche se la politica era cambiata, anche se i rapporti erano del tutto diversi da quelli di una volta, anche se ad Ubaldi lo legava una profonda stima personale.

Nelle elezioni del 2002 la spinta propulsiva del movimento politico di Mario Tommasini risultò in buona parte esaurita, ottenendo la sua lista Libera la Libertà solo un modesto 3% che non può non essere letto negativamente, in un confronto con il 18,9% di quattro anni prima. Nelle elezioni del 2002 vi fu in realtà un solo protagonista vero, Elvio Ubaldi. Il movimentismo era di fatto finito, la stessa Renata Lottici si fermò nel 2002 all'1,1%; il centrosinistra guidato da Albertina Soliani, che si era immolata all'ultimo secondo in un ruolo di candidata Sindaco, non andò oltre la percentuale minoritaria del 42%.

Mario Tommasini, indipendentemente dalle vicende dei movimenti più o meno partitici di cui aveva fatto parte con esiti per altro contraddittori, non smise mai di produrre politica nel senso più alto del termine, ovvero elaborando idee, progetti, alimentando speranze. Nell'ultima parte della sua vita fondò grazie alla collaborazione con Andrea Borri il Laboratorio provinciale sulle politiche per gli anziani, che arrivò a realizzare una sua ulteriore creatura, Tiedoli, un piccolo insediamento in Val Taro, recuperato per permettere agli anziani del luogo di vivere sicuri nelle proprie case, con le proprie abitudini, la propria libertà e dignità, una attuazione territorialmente decentrata del progetto Esperidi.

Con i vecchi compagni del PCI e dei DS il rapporto si ricucì anche alla fine della sua vita solo formalmente. Le sue critiche di immobilismo, di burocraticismo, di non sufficiente interesse per i problemi veri delle persone, che suonarono per anni come sprone per allargare l'azione politica della sinistra, non furono capite per ciò che erano e la frattura che si era prodotta a partire dal 1990, che aveva portato alla sua emarginazione politica, non si sanò mai e ancora oggi lascia di sé un segno profondo.



Elvio Ubaldi.

9 - La rivoluzione amministrativa

All'inizio del proprio mandato da Sindaco, nel 1998, Elvio Ubaldi aveva bene chiaro il quadro della situazione della macchina amministrativa del Comune di Parma. Ubaldi era stato vicesindaco con Lauro Grossi dal 1985 al 1990 nella giunta pentapartita; nei cinque anni precedenti, dal 1980 al 1985, fu consigliere di minoranza per la Dc e dopo il 1990 aveva ripreso la propria attività di consigliere dai banchi della minoranza.

Ubaldi quindi aveva avuto tempo e modo prima del 1998 di conoscere profondamente il suo Comune, di costruirsi una opinione definita dei dirigenti, dei quadri, del personale addetto, delle abitudini che aleggiavano nel Comune di Parma, degli aspetti più positivi di quell'ambiente e di quelli decisamente negativi. Era inoltre arrivato alla consapevolezza che, per governare efficacemente il Comune, era indispensabile disporre di un apparato efficiente, disponibile, pronto ad assecondare scelte, tempi, strategie. Probabilmente Ubaldi negli anni dell'opposizione aveva già maturato un giudizio definito di molte personalità interne all'ente, sapeva chi, una volta riconquistato il potere, avrebbe potuto essere funzionale al suo progetto politico ed amministrativo, chi sarebbe stato invece una sorta di palla al piede e chi addirittura avrebbe cercato di remare contro. Ma Ubaldi sapeva

anche che all'interno di quel patrimonio umano c'era molta professionalità, molto attaccamento al Comune, alla città, molto spirito di servizio, così come, nell'altra faccia della medaglia, erano radicati nei corridoi del Comune ed in alcune stanze in particolare, antichi vizi e abitudini distorte. Arrivato al potere, Ubaldi non ebbe dubbi nell'affrontare radicalmente la questione, operando da subito una sorta di rivoluzione organizzativa interna che riguardò ruoli, metodi, individuazione di obiettivi precisi da raggiungere, sistemi di valutazione dei dipendenti, organigrammi e gerarchie, in una visione "aziendalistica" del Comune, che si contrapponeva alla visione tradizionale, burocratica, un po' borbonica della pubblica amministrazione, che si era consolidata negli anni anche a Parma. E, siccome per mettere in circolo energie nuove, occorre rinnovare, si avviò una girandola di sostituzioni, rimozioni, anche senza intenti punitivi, nonché ovviamente promozioni e nuove assunzioni. Successe in questo sommovimento che numerosi dirigenti del Comune, da sempre insediati ad una medesima mansione, un medesimo servizio, in cui avevano acquisito competenza, ma anche forse eccessivo potere e qualche inerzia, furono spostati da un giorno all'altro a servizi e mansioni del tutto diversi. Successe anche che in questa foga giacobina, si tagliassero alcune teste eccellenti, tra cui quelle di personalità di spicco, colpevoli di rimanere orgogliosamente fedeli ad idee che la nuova dirigenza politica giudicava ostili. Alcuni furono scoraggiati dal rimanere, altri furono addirittura degradati in posizioni beffardamente denominate "di staff", parola che non significa nulla, se non qualcosa di simile ad addetto alle fotocopie o poco più.

Si possono esprimere giudizi diversi su questo modo di amministrare e in particolare di gestire le risorse umane, ma Ubaldi, che si era assunto in pieno la responsabilità politica del governo in un ruolo a cui era stato democraticamente eletto, esercitò quel potere nel modo che riteneva più efficace, al fine di rispettare gli impegni che aveva assunto con la collettività, senza con questo uscire dai limiti imposti dalla legge. Va detto che Ubaldi non fu il primo ad avvertire l'esigenza di un forte rinnovamento del Comune. Già Stefano Lavagetto, che aveva preceduto Ubaldi, aveva pensato, a sua volta, a cambiare, e molto, all'interno del Comune. Lavagetto mal tollerava le inerzie del Comune, dei suoi dipendenti, degli infernali meccanismi della burocrazia e questo creò alla fine del suo mandato un rapporto conflittuale con molti dirigenti e quadri. Ma Lavagetto non ebbe né la forza, né forse la volontà vera o il coraggio di compiere quella operazione, che invece Ubaldi portò a compimento. Ma, occorre aggiungere, Ubaldi godette di una libertà da condizionamenti di partito o sindacali di cui Lavagetto non poté mai realmente disporre.

Di fatto, giudicando in base ai fatti e agli effetti concreti della operazione, il nuovo assetto amministrativo che si creò dopo il 1998 e di cui Ubaldi fu il protagonista, seppe consegnare in breve tempo alla città un apparato burocratico assai più efficiente di prima, più capace di operare per progetti ed obiettivi.

Ma per dare sostanza al progetto di innovazione in atto, occorre anche che il Comune si dotasse di una vera e propria “casa di vetro”, un edificio del tutto nuovo, a servizio del cittadino, un luogo trasparente ed aperto in cui il racconto della rivoluzione amministrativa che sapeva rompere i ponti con il passato, potesse trovare il proprio degno spazio di rappresentazione. Così il primo progetto per un’opera pubblica totalmente originale della giunta Ubaldi fu il DUC, acronimo per Direzionale Unico Comunale, una casa operativa, in cui alloggiare tutti i servizi al cittadino, che permettesse di liberare le polverose stanze di Piazza Garibaldi e desse alla città l’immagine di un Comune del tutto nuovo.

Il DUC, concepito già dal 1998, avviato alla fase di realizzazione nel 1999 e completato nel 2002, costituirà anche l’occasione per il primo importante esperimento di quel project-financing, che, attraverso la ricerca preferenziale di un rapporto organico tra pubblico e privato finalizzato al reperimento di risorse e alla costruzione e gestione di opere e servizi pubblici, costituirà uno dei marchi di fabbrica della amministrazione Ubaldi.

10. il DUC

Il DUC fu la prima delle grandi opere pubbliche messe in cantiere, completamente ex novo, dalla Giunta Ubaldi, già dal suo insediamento, nel 1998. Le altre grandi opere del primissimo periodo di vita della Giunta, da Piazzale della Pace, alla viabilità sud, all’area ex Barilla- Parco Eridania, di fatto rappresentavano di fatto la continuazione di scelte che erano già state avviate da parte della precedente esperienza amministrativa del Sindaco Stefano Lavagetto.

Il DUC nasceva invece nel segno di una innovazione globale, che partiva da una visione di amministrazione in cui il rapporto con il cittadino doveva evolversi nel verso di una semplificazione degli accessi alla macchina amministrativa, e del rapporto comune-utenti, di una complessiva maggiore trasparenza, che doveva trovare rappresentazione anche nelle forme fisiche della nuova casa del Comune.

Così nacque l’idea del DUC, acronimo per “Direzionale Unico Comunale”, un edificio capace di ospitare tutto il settore operativo del Comune, tutti i principali servizi di diretto contatto con il pubblico, dall’anagrafe, ai servizi alla persona, ai lavori pubblici, all’edilizia privata, all’urbanistica, escludendo solo i “momenti istituzionali” del Comune, dal Consiglio Comunale, alla Giunta, all’Ufficio del Sindaco, la cui sede sarebbe rimasta nell’antico Palazzo Municipale di Piazza Garibaldi.

Il DUC venne eretto in un’area a margine del Centro Storico, nell’asse compreso tra i viali della prima circonvallazione, lungo il tracciato delle antiche mura farnesiane. Fu infatti in un vasto complesso edilizio, tra viale Fratti e viale Mentana, che comprendeva anche il cosiddetto DUS (direzionale sanitario), parcheggi pubblici, aree private ad uso commerciale.

La sua architettura anche oggi vuole assumere un evidente significato simbolico. Verso la città (storica) il DUC presenta una parte completamente vetrata, il segno della trasparenza della macchina amministrativa, che non vuole avere alcunché da nascondere ai cittadini. Invece, verso l’esterno (lato nord), la facciata è prevalentemente chiusa, in mattoni, come in mattoni erano le antiche mura di Parma. Una piazza aperta, vuota, fronteggia il DUC nella direzione del Centro.

All’interno, la spazialità dell’edificio, che fu progettato dall’architetto parmigiano Jemmi, è organizzata attorno ad una grande reception dove sono collocati i centri di smistamento delle utenze verso i vari uffici, per competenze e servizi diversi.

L’idea è quella di un Comune che si pone a servizio del cittadino e non viceversa. Gli uffici ai vari piani sono prevalentemente in open space, secondo una concezione logistica degli spazi ad uffici, di matrice nordamericana. Tale soluzione, in realtà già in parte superata come concezione di organizzazione del lavoro, incontrerà un gradimento modesto, se non negativo, da parte dei dipendenti del Comune, abituati da anni alle stanze chiuse della residenza comunale di Piazza Garibaldi. Ma è evidente che, dietro questa disposizione degli spazi, c’è il progetto di una dirigenza comunale molto attenta al rendimento complessivo ed individuale del Comune, e quindi disposta ad un controllo anche pesante sull’operato dei suoi dipendenti.

Nell’articolo precedente a questo, sulla Newsletter del Borgo, parlammo delle “epurazioni” che

furono operate dalla Giunta Ubaldi all'interno dell'organigramma comunale, e di una diversa visione, "aziendalistica" del Comune. Il DUC nasce come luogo fisico di lavoro per la attuazione di questa specifica visione. L'open space permette un controllo dell'operato dei singoli. Il vetro domina come ma-



Il DUC.

teriale all'interno degli uffici. Porte di vetro, pareti di vetro, vetrate verso gli spazi pubblici interni. Tutti devono potere vedere l'attività che si svolge nel palazzo del comune. Ciascuno dei dirigenti, funzionari, impiegati del Comune di Parma vive la propria vita lavorativa allo scoperto, con tutti i vantaggi, ma anche gli svantaggi che questo comporta. Tra gli svantaggi, ovviamente, la spersonalizzazione del lavoro, la difficoltà di ordine e di concentrazione, la mancanza di quella privacy, che, se da un lato può portare a degenerazioni anche profondamente negative (vedi, in estremo, i casi di corruzione ai tempi di Mani pulite), da un

altro lato può condurre ad un rapporto più sereno con il cittadino, in tutti quei casi, delicati in cui una trattazione burocraticamente rigida, impersonale, delle questioni, rischia di essere alla fine scarsamente efficace.

Ma il DUC rappresenterà anche una fondamentale novità per le forme finanziarie di approvvigionamento delle risorse, che furono allora sperimentate. Il DUC sarà la prima opera pubblica realizzata con la finanza di progetto, ovvero, usando il termine anglosassone in voga, con il cosiddetto project financing.

Nel prossimo articolo si cercherà di esaminare come il project financing fu attuato, in particolare per il DUC, sollevando polemiche enormi, indagini anche giudiziarie, che alla fine, ma solo dopo anni, porteranno ad una archiviazione dei procedimenti penali in essere, senza però che la discussione politica sul merito si sia esaurita.

Oggi, dopo quasi dieci anni (il DUC fu concepito nel 1998, anche se ultimato nel 2002), conclusasi la stagione dei tanti soldi che cadevano a pioggia sulla città per Efsa, Tav, la vendita delle azioni Amps, Metropolitana, ecc., la finanza di progetto sembra essere a Parma, l'unica forma di approvvigionamento possibile per la quasi totalità delle grandi opere, dall'Ospedale Vecchio, alla Stazione, a Piazza Ghiaia. Una forma di finanziamento che implica un rapporto strettissimo tra interessi pubblici e privati, un rapporto che non sempre e non in tutti i casi riesce a combinare efficacemente la legittima aspettativa di un utile per il privato con le esigenze prioritarie della collettività.

11. Andrea Borri e la controversia tra Provincia e Comune di Parma sul Prg

Nel centrosinistra di Parma le conseguenze politiche della drastica sconfitta elettorale del 1998 furono molto pesanti. La dirigenza dei Democratici di Sinistra fu immediatamente sostituita, lo stesso Stefano Lavagetto decise di ritirarsi dalla vita politica.

Le modalità e l'entità della sconfitta ne costituivano un'aggravante. Il centrosinistra si rendeva improvvisamente consapevole di non disporre più di quell'automatismo di relazioni con la città, che gli aveva consentito di mantenere, negli anni, nonostante l'interruzione rappresentata dal capitolo della giunta pentapartita, un sostanziale ruolo egemonico nel quadro politico locale. Parma aveva bocciato, senza appello, il progetto politico e le modalità di gestione del governo del Comune da parte dei Democratici di sinistra e dei loro alleati.

Così, nell'anno successivo, il 1999, quando si presentò l'appuntamento per il rinnovo della carica di Presidente della Provincia e del consiglio provinciale, il timore che aleggiava a sinistra era molto

forte. L'ipotesi che si potesse perdere anche la Provincia, dopo avere perso (forse irrimediabilmente) il Comune capoluogo, era vista come il preludio ad un possibile definitivo decadimento ad un ruolo secondario di una tradizione politica radicatissima nel territorio.

Nelle precedenti pagine di questo scritto ho già esaminato alcune delle molteplici cause della sconfitta a Parma del 1998, una delle quali, e certamente una delle più importanti, fu la divisione interna che si era creata tra diverse anime di medesima provenienza politica.

Nel 1999 lo smacco recente e l'emergenza di una situazione che avrebbe potuto divenire drammatica, indussero il centrosinistra ad una improvvisa ragionevolezza.

I vertici locali di una coalizione che prendeva consistenza anche a livello nazionale, con il nome Ulivo, sotto la guida di Romano Prodi, decisero di ricomporre le vecchie divisioni, ivi compresa quella, la più pesante di tutte, con Mario Tommasini, e di tentare finalmente la strada di una politica condivisa che si desse obiettivi "alti".

Fu costruito un programma innovativo e si cercò di individuare un candidato Presidente che fosse, semplicemente, il migliore possibile, indipendentemente dalle appartenenze.

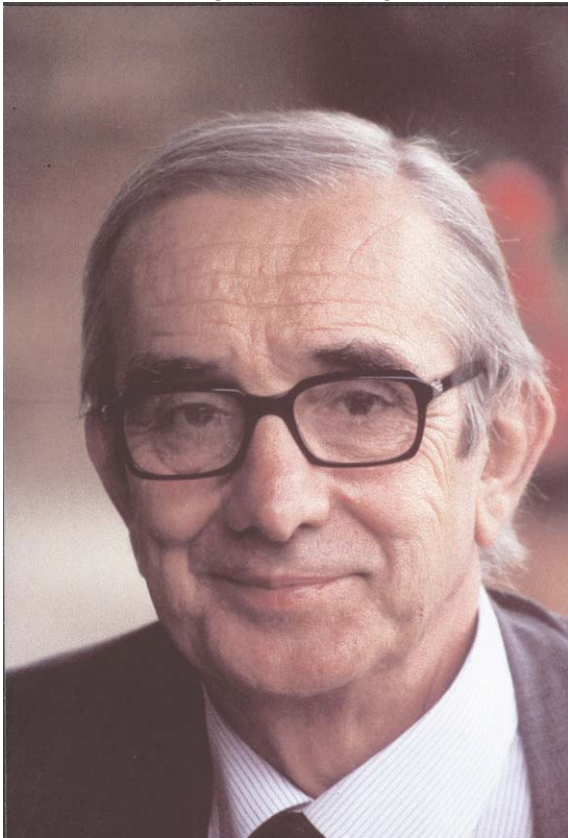
E l'uomo migliore, forse l'unico che in quelle condizioni di estrema difficoltà avrebbe potuto dare concrete speranze di vittoria al centrosinistra, era Andrea Borri.

Non scrivo qui la storia di Andrea Borri. Molto meglio di quanto potrei farlo io, l'ha fatto, sempre per il Borgo (che da Borri fu fondato), Albino Ivardi Ganapini e rimando il lettore alle sue pagine molto belle ed esaurienti.

Richiamo però dalle pagine di Ganapini alcuni passaggi, che permettono di inquadrare meglio quello che avvenne dopo l'inizio del 1999.

Andrea Borri, dal 1994, era di fatto estraneo alla politica attiva, dopo una carriera che l'aveva visto ricoprire ruoli importanti a livello locale e soprattutto nazionale. Borri fu eletto deputato alla Camera per quattro legislature. Fu chiamato a svolgere il ruolo di Presidente della Commissione di vigilanza Rai, in un momento cruciale, in cui i tentacoli di un nascente nuovo sistema privato televisivo stavano attanagliando quella libertà di informazione, che vide in Borri, dalla Commissione che presiedeva, un fermo difensore, nonostante il pericolo che questo avrebbe potuto procurargli, come in effetti avvenne, inimicizie molto potenti.

Ma, per inquadrare le vicende di cui accenneremo in seguito, mi sembra soprattutto utile ricordare la sua attività di giovane consigliere comunale nel gruppo della DC a Parma negli anni settanta.



Andrea Borri.

Nel 1974 era scoppiato il primo grande scandalo edilizio di Parma, che vide implicato il vertice imprenditoriale dei costruttori parmensi, nonché la giunta comunale di coalizione tra PCI e PSI, il sindaco di Parma, assessori, tecnici comunali. Borri, dai banchi della minoranza, insieme ad Ulisse Adorni, guidò la denuncia, in prima linea in una campagna di moralizzazione della vita pubblica, che evidenziò, scatenandola come un vaso di Pandora, la prima grande crisi etica e non solo politica della sinistra a Parma. Una crisi, in cui l'intreccio perverso tra gli interessi economici che si celano da sempre dietro le scelte urbanistiche e alcuni cattivi amministratori, rivelarono alla città uno dei lati oscuri della politica e della gestione del potere.

Tornando all'inizio del 1999, Andrea Borri, come ci ricorda Ganapini, di primo acchito non era affatto disponibile a una candidatura a Presidente della Provincia, nonostante le richieste pressanti del centrosinistra. Ma quando, dopo le innumerevoli insistenze, le molte riflessioni e i molti momenti di ascolto con il territorio e, soprattutto, con gli amici di sempre, si convinse e decise di accettare, Borri si tirò via di dosso la ruggine di alcuni anni di inattività e, con un entusiasmo contagioso, si buttò nella campagna elettorale, mettendosi alla guida della coalizione dell'Ulivo.

Vinse le elezioni, con una percentuale, al secondo turno, di quasi il 57 %.

Iniziò così per Andrea Borri un'altra avventura politica, in un ruolo amministrativo che gli era nuovo, ma alla guida di un territorio di cui aveva una conoscenza profonda, a servizio del quale mise tutto il suo impegno, la sua visione strategica, la sua concezione di una politica attenta alla società, ma libera, laica ed indipendente.

Il rapporto istituzionale tra la Provincia, guidata da Andrea Borri e il Comune, guidato da Elvio Ubaldi, non fu affatto facile, né scontato.

Se, da una parte, esisteva tra Borri ed Ubaldi un rapporto personale forte, che derivava dalla comune appartenenza alle medesime radici culturali cattoliche democratiche, dall'altra, le loro strade politiche recenti erano di fatto divenute divergenti.

E le differenze che ne derivavano non erano limitate solo alla scelta delle alleanze, ma anche ad alcune visioni strategiche. Ciò fu evidente quando si aprì la questione della approvazione del Piano Regolatore del Comune di Parma.

Il Prg, "adottato" (l'adozione è tecnicamente una forma di prima approvazione) dalla Giunta Lavagetto nel marzo del 1998, fu poi ereditato dopo due mesi dalla Giunta Ubaldi, che avrebbe potuto scegliere se farlo decadere, oppure completarne l'iter, esaminando le osservazioni e portandolo all'approvazione. Un'approvazione che, in base alla legge nazionale e regionale, spettava alla Provincia.

La Giunta e la maggioranza consigliere tennero di fatto per alcuni mesi nel cassetto il Prg. Successivamente venne avviato un nuovo iter delle cosiddette "osservazioni" (in particolare le domande dei privati). Le osservazioni pervenute furono quasi in numero di 1.500; esse furono esaminate e "controdette" da una commissione nominata ad hoc, il cui lavoro portò al sostanziale accoglimento della maggioranza di queste. Una delibera consigliere di approvazione dell'aprile del 2001 sancì da parte del Comune la nuova versione del piano, che modificava, anche pesantemente quello originale, che era stato adottato nel 1998, e lo inviò alla Provincia per il successivo esame ed approvazione.

La Provincia non bocciò in toto il piano, ma, pur approvandolo, vi apportò numerosissimi stralci e modifiche.

Il principio di base che guidò le scelte della Provincia era che il Prg nella nuova versione modificata, risultando completamente stravolto rispetto a quello adottato, era un altro piano che si sovrapponeva sulla struttura del primo, senza cambiarne i presupposti, e quindi risultava incompatibile con le proprie stesse previsioni.

Il Comune non accettò la censura pesante della Provincia ed iniziò un vero e proprio contenzioso tra i due Enti.

L'atteggiamento della Giunta Ubaldi in questa situazione fu determinata, sino allo scontro con la Provincia.

Da una parte, c'era l'idea di un rispetto coerente degli studi e degli strumenti di pianificazione, finalizzati ad un prioritario interesse collettivo. Dall'altra, Ubaldi contrapponeva una forma di pragmatismo insofferente della pianificazione stessa.

Accogliendo le numerose osservazioni dei privati, tese a rendere edificabili numerose aree, senza che nessuno degli interventi in sé costituisse un danno alla cosa pubblica, Ubaldi riteneva di attuare una forma di riappropriazione di un diritto di libera iniziativa, contro le imposizioni ideologiche dell'urbanistica.

Di contro, la Provincia riteneva che questa massiccia quantità di interventi aggiuntivi veniva a creare un impatto urbanistico complessivamente non sostenibile sull'impianto del Prg che era stato adottato.

Andrea Borri, nel suo ruolo di Presidente, si espose in prima persona a difesa della posizione assunta dalla Provincia. Si trattava di ribadire la centralità del ruolo della pianificazione nella gestione del territorio, un ruolo che le modalità di snaturamento del Piano da parte del Comune avevano svilito. Ma in gioco c'era anche di più: per lui occorreva ribadire in quell'occasione il principio della indipendenza della politica dagli interessi privati, che, per quanto legittimi, e quindi degni di essere ascoltati, in nessun caso potevano essere anteposti a quelli pubblici.

La questione non si limitò ad uno scontro politico, ma arrivò anche sui tavoli del Tribunale, per un ricorso del Comune contro la Provincia presentato al Tar.

Il ricorso del Comune, come si legge nella sentenza del giugno 2002, fu in buona parte respinto.

Ma questo non poté essere vissuto da Borri come una vittoria. La questione lasciava una traccia pesante nelle relazioni tra due Istituzioni che avevano per legge l'obbligo di collaborare. E il Comune

di Parma, forte di quella esperienza, perseguì da allora una politica di sempre più aggressiva espansione edilizia, usando con migliore perizia gli strumenti che la legge consentiva.

Come era prevedibile, nel conflitto istituzionale che si era generato, una parte di opinione pubblica vicina ad alcuni settori professionali e industriali si schierò a difesa del Comune, contro l'operato della Provincia, che fu quindi osteggiato dalla medesima parte della stampa locale.

Oggi è possibile verificare che molte delle principali previsioni originarie del Piano di Lavagetto del 1998 sono ancora inattuata, e tra queste, in particolare, quelle che avrebbero dovuto realizzare il maggior numero di alloggi di edilizia pubblica e convenzionata, mentre numerosi piccoli nuovi insediamenti, dentro e fuori il perimetro del tessuto urbano consolidato, continuano a sorgere, senza un vero disegno di insieme, compromettendo un futuro ordinato di città.

A distanza di anni, la posizione di Borri sulla questione del Prg appare ancora del tutto ineccepibile, coerente con il suo operato, con un messaggio politico e una visione laica, razionale ed aperta ai problemi del territorio e dello sviluppo.

12. Le elezioni del 2002

Abbiamo visto come la principale capacità che distinse la Giunta guidata da Elvio Ubaldi nel periodo dal 1998 al 2001 sia stata quella di sapere utilizzare le risorse, di finalizzarle a progetti concreti, di condurre a termine le opere avviate, di dare a Parma la consapevolezza di potere cambiare, togliendosi di dosso quella percezione di stasi e di frustrazione, le cui origini furono imputate ai modi e alla natura stessa della sinistra.

Per quanto riguarda il secondo mandato elettorale, quello tra il 2002 e il 2007, è legittimo oggi chiedersi se nella guida politica della Amministrazione comunale dal 1998 al 2007 vi siano stati elementi di discontinuità, che inducano a considerare quella esperienza suddivisa in due fasi distinte.

Quando nel 2002 si tennero le elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale e della carica di Sindaco, il Centrosinistra non era ancora uscito dallo shock provocato dalla sconfitta del 1998, che lo aveva annichilito e che solo le elezioni provinciali del 1999, con la vittoria di Andrea Borri, era riuscito momentaneamente a rimuovere.

In realtà il Centrosinistra in città non aveva affatto ancora elaborato le ragioni di quel risultato elettorale, né era quindi riuscito a ristabilire i termini minimi per una proficua relazione con la città. Di fatto, i partiti del Centrosinistra a Parma erano stati abbandonati da buona parte delle forze più dinamiche che ne avevano costituito per anni la colonna portante, culturale e sociale.

L'eccezione di Andrea Borri e della nuova Provincia che sotto la sua guida politica andava delineandosi, sembrava in realtà sottolineare con maggiore forza l'entità dello strappo che in città si era pesantemente consolidato e che riguardava il sistema stesso dei partiti, da cui la figura di Borri era stata in grado di rendersi indipendente.

La coalizione dell'Ulivo gestì la fase "istruttoria" preelettorale nel peggiore dei modi, mettendo a nudo sia la propria incapacità progettuale, sia i limiti congeniti di una scarsa coesione interna.

La non eccelsa capacità di lettura dei fenomeni da parte della classe dirigente dei partiti di allora portava a ritenere non necessario, al fine di una possibile vittoria, ribaltare un sistema politico antiquato ed attuare svolte radicali e dolorosissime, soprattutto nei metodi, nella scelta delle persone, nella capacità di dare segnali autentici di rinnovamento.

Si riteneva la vittoria probabile, e, per dimostrare questa teoria, veniva addotto il fatto che l'elettorato parmigiano era tornato a votare Centrosinistra sia alle Provinciali del 1999 (candidato Andrea Borri), che alle politiche del 2001. Come se quello che era avvenuto nel 1998 fosse stato un fatto casuale, circoscritto, una lezione impartita dagli elettori, che erano poi tornati disciplinatamente a votare i simboli consueti, per spirito di appartenenza.

In realtà quei risultati dimostravano proprio il contrario, ovvero che l'elettorato di Centrosinistra si sentiva libero, sceglieva di volta in volta in base al proprio indipendente giudizio e, nel caso delle Comunali del 1998, aveva ritenuto inadeguata la classe dirigente locale, preferendo Ubaldi e la sua coalizione.

La scelta del candidato del Centrosinistra (allora sotto il segno dell'Ulivo) fu preceduta da sofferte, estenuanti trattative, segnate da veti incrociati e da proposte anche fantasiose di nominativi di esponenti della cosiddetta società civile, per lo più rigettate dagli stessi interessati, che ben si guardavano dallo schierarsi contro il candidato Ubaldi, apprezzato e considerato comunque vincente.

Illudendosi di potere in qualche modo strappare la vittoria, l'Ulivo aprì il torneo per la lotta interna delle investiture. Dalla lotteria dei numerosi nomi papabili venne a priori sacrificato, per motivi oggi difficilmente comprensibili, quello che con probabilità era il candidato "naturale", l'autorevole oppositore di Elvio Ubaldi in Consiglio Comunale, Giorgio Pagliari.

Giorgio Pagliari, docente di diritto amministrativo ed urbanistico, era stato nel 1998 il candidato vice sindaco in pectore di Stefano Lavagetto. Leader dei Popolari, poi confluiti nella Margherita, aveva condotto dai banchi della minoranza, in una sostanziale solitudine politica, un'opposizione concreta, ma senza sconti, soprattutto nei confronti dei metodi della Giunta e della scelta delle priorità programmatiche. Era probabilmente l'unico, a parte Andrea Borri, per altro indisponibile, perché già impegnato come Presidente della Provincia, che avrebbe potuto contrastare efficacemente il candidato Ubaldi in un confronto diretto, pur, realisticamente, senza autentiche possibilità di vittoria.

Ma Pagliari fu estromesso dalla competizione.

Esclusa quindi la soluzione di promuovere chi in Consiglio Comunale aveva saputo se non altro dare del filo da torcere ad Ubaldi, dopo estenuanti tira e molla, in extremis, nel mese di marzo, a poche settimane dal voto, l'Ulivo riuscì ad esprimere il nominativo di un candidato da mandare al probabile massacro contro Elvio Ubaldi.

La scelta cadde su Albertina Soliani.

Albertina Soliani, Senatrice della Repubblica per l'Ulivo, era stata Sottosegretaria alla Pubblica Istruzione nel primo governo Prodi (1996- 1998), forse il migliore dei governi italiani degli ultimi venti anni. E' ancora oggi utile ricordare come in quel governo, con un Prodi politicamente e anagraficamente al meglio, ci fossero ministri come Napolitano, Veltroni, Bassanini, Ciampi, Beniamino Andreatta, Di Pietro, Treu, Ronchi e come quel governo cadde dopo neppure novecento giorni per mano della stessa sinistra e dei suoi alleati (con un intervento diretto o indiretto di personaggi come Bertinotti, Mastella, D'Alema, Marini), dopo avere, tra l'altro, condotto con successo l'Italia nell'Euro grazie all'opera del dicastero dell'Economia presieduto da Carlo Azeglio Ciampi. Una caduta, è sempre bene ricordarlo, di valore epocale che segnò la perdita definitiva di credibilità, come forza di governo, della intera sinistra in Italia. In quel medesimo anno 1998, in cui il Centrosinistra di Parma si consegnò a sua volta stabilmente al centrodestra, anche qui, dopo una sfiancante lotta interna che portò alla sua generale delegittimazione.

Albertina Soliani, lanciata a marzo, non ebbe neppure il tempo materiale di calarsi nelle complesse problematiche di Parma, e di inquadrare nitidamente il significato del ruolo che il governo di Ubaldi aveva assunto per la gente di questa città. Giocò la propria campagna elettorale all'insegna di una contrapposizione prevalentemente ideologica e valoriale verso la politica di Ubaldi, che non produsse però alcun significativo consenso.

Ad Albertina Soliani una critica ingenerosa attribui impreparazione sulle questioni locali e altri insopportabili difetti, tra cui il più grave fu forse rappresentato dalla sua "reggianità", ovvero dal provenire per nascita dalla provincia della odiata Reggio Emilia.

Al proposito, pur essendo questo un aspetto forse secondario, si ricorda che Elvio Ubaldi aveva sottolineato proprio con la "parmigianità" la caratterizzazione della lista civica che lo sosteneva, e, senza falsi pudori, aveva fatto della "campana" l'icona di un esplicito rapporto privilegiato, con la sua città. Va detto che, pur essendo Parma considerata città cosmopolita, aperta, internazionale, essa rivela troppo spesso di essere ammalata di un provincialismo e un campanilismo radicati, abbastanza diffusi e trasversali persino alle diverse classi sociali. Ne farà le spese, tra gli altri, Roberto Lisi, al quale, candidato Presidente della Provincia nel 2004, non fu perdonato il marcato accento leccese, che oscurò il suo eccellente curriculum di Assessore ai Lavori Pubblici a fianco del Sindaco Ubaldi.

In realtà il maggiore fardello politico, di entità probabilmente fatale, che Albertina Soliani dovette sopportare nella campagna elettorale, fu rappresentato dalla sua appartenenza a quel sistema di riferimento politico del Centrosinistra storico, e dei partiti in particolare, che era ormai visto come inesorabilmente conservatore ed incapace di rappresentare le esigenze dinamiche di una società moderna in continua trasformazione. Il medesimo fardello che avrebbe appesantito cinque anni dopo Alfredo Peri in analoghe condizioni di competizione politica.

La campagna elettorale fu caratterizzata dal segno evidente di una sostanziale impotenza del Centrosinistra, di fronte al sempre più radicato consenso che Ubaldi aveva raccolto tra la gente e nelle forze influenti e vive della società.

Il confronto tra i risultati ottenuti dalle amministrazioni precedenti di centrosinistra rispetto a quella guidata da Elvio Ubaldi era l'elemento decisivo per la scelta di voto dei cittadini.

Elvio Ubaldi vinse le elezioni al primo turno, senza dovere ricorrere al ballottaggio. La città aveva dimostrato nei numeri di essere saldamente con lui. Condivideva il suo modo di fare il Sindaco, di interpretare il bisogno di Parma, di sentirsi città moderna, ricca, razionale, efficiente. Di farlo senza dovere rispondere alle segreterie dei partiti.

Albertina Soliani si fermò appena sotto il 42 %. A lei non appare giusto ascrivere alcuna responsabilità particolare per questo risultato: era evidente che nessuno avrebbe potuto vincere in quel 2002 contro Elvio Ubaldi.

I numeri sembrarono in realtà allora crudeli per Albertina Soliani, ma per comprendere la reale entità della sua sconfitta è utile confrontare quel dato con la percentuale di voti del 37,6 % che cinque anni dopo, nel 2007, otterrà al primo turno Alfredo Peri, candidato anch'esso unico del Centrosinistra, contro il successore di Ubaldi, Pietro Vignali.

13. Dal 2002 al 2007: il secondo mandato della Giunta Ubaldi

Iniziò così nella primavera del 2002 la seconda fase del governo di Parma presieduto da Elvio Ubaldi.

E qualcosa cambiò. Non cambiò la composizione della maggioranza, sempre formata da Civiltà Parmigiana, Forza Italia e Unione di Centro. Non cambiarono neppure i principali assessori in Giunta. Ma l'impressione collettiva era che il quadro fosse comunque mutato.

La forza di Ubaldi era cresciuta, ma erano aumentate anche le aspettative particolaristiche delle forze politiche, economiche, sociali, che lo sostenevano.

Sull'onda del recente nuovo successo, aumentò contestualmente la stessa ambizione di Elvio Ubaldi di segnare, ancora più fortemente, con il proprio marchio personale, la storia di Parma e di rilanciare la posta su scommesse che in buona parte già aveva vinte nella prima legislatura.

Un modello culturale forse lo guidava, quello di Giovanni Mariotti, il Sindaco di Parma per eccellenza, nell'epoca che precedette le due guerre mondiali, che, a suo modo e con scelte contorverse come la demolizione dei Traj, le antiche mura farnesiane, aveva delineato, con un insieme sistematico di opere, la struttura urbana della Parma moderna.

Il 13 dicembre del 2003 arrivò da Bruxelles la notizia che Parma era stata designata come sede europea dell'Authority alimentare. Dopo pochi giorni, a fare da contrappeso in negativo a quella notizia, molto attesa, scoppiò purtroppo il caso della crisi finanziaria ed industriale della Parmalat.

Nonostante la preoccupazione per le sorti della maggiore azienda di Parma, l'euforia per la conquista di un ruolo europeo riconosciuto fu comunque altissima.

A quel progetto aveva lavorato soprattutto Andrea Borri e oggi era tutta la città ed il territorio che ne potevano beneficiare.

Dalla conquista della designazione a sede europea nacque soprattutto la convinzione, o forse l'illusione, che quella potesse essere l'occasione (o il pretesto) per fare diventare a tutti gli effetti Parma una capitale. Un sogno "ducale", che rischiava di essere frainteso e apparire addirittura patetico o grottesco, ma che la città sembrò condividere, in questo assecondata da un crescente rapporto privilegiato che il Governo centrale di Berlusconi instaurava con la Giunta Ubaldi.

Ma, occorre dirlo, attorno a quella idea di grandezza si iniziò a manifestare anche una certa confusione di intenti.

In particolare non risultava affatto chiaro se esistesse, ed eventualmente quale fosse, il progetto strategico che sottendeva l'idea forte di Parma capitale. Non era chiaro, per esempio, se la Giunta, la maggioranza, il Sindaco pensassero ad una città in continua espansione, oppure ad una città che perseguisse un ruolo centrale e di riferimento in un territorio vasto, pur conservando le proprie caratteristiche dimensionali e identitarie.

L'ostacolo culturale, politico, ma anche puramente amministrativo, che impediva un'intelligibilità alle scelte strategiche del Sindaco Ubaldi risultò soprattutto nell'assenza di un progetto esplicito, un vero Piano sul futuro di Parma. Se una qualche forma di idea guida esisteva, come era evidente, almeno nel subconscio politico della maggioranza che guidava la città, non ne era stata elaborata alcuna traduzione sistemica, in una qualche forma o strumento che fosse in grado di rappresentarne le linee. Quale città? Quale territorio? Per quanti abitanti? Per quale sistema economico, produttivo, di servizi? Si sentì anche ventilare l'ipotesi di una città da 300 mila abitanti, senza che questo fosse poi né confermato, né per altro smentito.

Il particolare rapporto che si era creato tra la Giunta di Elvio Ubaldi e il Governo Berlusconi favoriva comunque nuovi slanci ed ambizioni, che si traducevano in facilità di disporre di nuove risorse e quindi di mettere in cantiere nuove opere ed iniziative.

E, poiché risorse chiamano altre risorse, fu il Governo ed in particolare il Ministro parmigiano Lunardi ad aiutare ulteriormente Parma, con stanziamenti su voci del Ministero delle Infrastrutture, anche del tutto estranee ai compiti istituzionali di quel dicastero, come sarà per i fondi per la Fondazione "Parma Capitale della Musica", un'iniziativa altisonante nei suoi esordi (con un comitato promotore che partiva addirittura dall'Aga Khan, e che comprendeva Fedele Confalonieri, oltre agli stessi Lunardi e Ubaldi), e che finirà miseramente nel dimenticatoio pochi anni dopo.

In quella fase nacquero i grandi progetti del secondo mandato del Sindaco Elvio Ubaldi, la Stazione e tutto il Comparto nord (via Pasubio- via Alessandria), il Ponte Nord, il Comparto di Via Reggio, i Mercati, Via Piacenza con la nuova Sede Efsa, i sottopassi di Via Repubblica e Strada Elevata, la Metropolitana, l'Ospedale Vecchio, Piazza Ghiaia, la nuova Area delle Fiere a Baganzola, sino al Teatro dei Dialetti.

Solo nel 2007, a fine legislatura, sarà emanato il nuovo Piano regolatore (il PSC), che tenterà di definire in termini urbanistici quel futuro di città che, per singoli pezzi, era stato già abbozzato negli anni passati. Vedremo in seguito come quel PSC, di fatto, non fornirà, se non in minima parte, le risposte ai quesiti principali sul futuro disegno di città che erano attese.

Occorre fare uno sforzo intellettuale per una lettura omogenea e coerente dei grandi progetti della seconda Giunta Ubaldi, cercando di comprendere il filo logico che li collega.

Ed un filo logico esiste, probabilmente, anche se nel complesso non può sfuggire in questa fase della storia amministrativa di Parma una sorta di ansia da prestazione, un desiderio di stupire, legate anche ad una certa spregiudicatezza nella proposta di nuove iniziative. Iniziative tutte che, pur basandosi su un consistente aiuto di risorse pubbliche, mettevano in gioco anche enormi interessi privati. Interessi di imprese costruttrici, di imprese produttrici di servizi, di proprietari di terreni.

Sino al 2002 la Giunta guidata da Elvio Ubaldi si era trovata a gestire progetti di dimensione grande, ma controllabile (la nuova tangenziale, la viabilità sud, la viabilità nord, il DUC, Piazzale della Pace, l'Auditorium Paganini, per elencare alcuni esempi). Ora si trovava a gestire progetti di entità ancora maggiore (il solo progetto di Metropolitana metterà in gioco oltre 300 milioni di Euro), la cui complessità, dimensione, i cui dilatati tempi di attuazione non potevano non destare preoccupazione.

Ma, se la prudenza veniva ormai considerata alla stregua di pavido conservatorismo, fu dato spazio ad una sorta di gioco al rilancio nelle ambizioni, non solo della maggioranza politica che guidava la città, ma di tutta quella parte "forte" ed influente di Parma, che, rotti gli indugi, premeva per ottenere spazio a sempre più consistenti iniziative.

Tuttavia altri elementi problematici iniziavano ad evidenziarsi e ad oscurare l'immagine molto positiva che la Giunta era riuscita a consolidare negli anni precedenti.

Sul piano della politica urbanistica, gli effetti del proliferare di numerose addizioni (varianti, espansioni, accordi di programma, ecc.), imposte sopra l'impianto originale del vecchio Piano Gabrielli mostrarono il segno di un complessivo disordine nella crescita di vecchi e nuovi quartieri, nell'espansione caotica ma dimensionalmente massiccia dei centri frazionali (da Porporano a Baganzola, dal Botteghino a Vicofertile), nei ritardi di avvio di una politica della casa a prezzi controllati o a gestione pubblica.

Per quanto riguarda la gestione dei rifiuti, dopo che alla fine della prima legislatura (2001) era stato spento il vecchio forno inceneritore del Cornocchio, in questo rispondendo ad un preciso impegno elettorale assunto da Ubaldi, solo nel 2007 si tornerà a parlare in concreto di impianti di smaltimento, dando l'avvio ad una discussione per la realizzazione di una piattaforma di selezione e termovalorizzazione dei rifiuti di Enìa, che solo sotto la successiva Giunta Vignali inizierà un lungo iter di autorizzazione.

L'opposizione ritenne di avere fondati motivi per alzare la propria voce, trovando per la prima volta una sia pur flebile eco in parte dell'opinione pubblica.

Carla Mantelli, combattiva ed intransigente Consigliere comunale di opposizione del Gruppo della Margherita, vide in particolare un pericolo nel fatto che il pensare "in grande", scivolasse miseramente nel pensare "in grosso". La preoccupazione che il concetto voleva esprimere era che questa Parma ipertrofica che si andava delineando, sia pure per singole parti, stravolgesse un sistema culturale e sociale che aveva nell'equilibrio il suo principale punto di forza. Ovvero, le "grosse" dimensioni dei nuovi edifici progettati, la "grossa" espansione territoriale del tessuto urbano e la "grossa" espansione demografica

che questa produceva come effetto, costituivano una minaccia per una città che non necessariamente doveva trovare nella crescita dimensionale la strada per la qualità del proprio futuro.

Dei tanti progetti che furono pensati allora, solo alcuni (il Comparto urbanistico della Stazione ferroviaria, ma solo per la parte che riguarda il fronte su Via Alessandria, e Via Pasubio) sono stati al 2009 effettivamente avviati, mentre altri, come il sottopasso di Via Repubblica, il sottopasso di Strada Elevata, la Metropolitana, Piazza Ghiaia, Ospedale Vecchio, Ponte Nord, la sede Efsa, dopo oltre quattro anni o sono stati abbandonati (i due sottopassi), oppure si trovano ancora in una fase larvale, senza un vero avvio dei lavori (Piazza Ghiaia, sede Efsa), addirittura per alcuni ancora senza un vero progetto attuativo (Metropolitana, Ospedale Vecchio). Per altri le difficoltà sono derivate da un'iniziale sottovalutazione delle risorse necessarie, come è il caso del Teatro dei Dialetti.

E' ovvio, da tutto quanto qui sommariamente descritto, che non può essere espresso in termini riduttivi un giudizio su un lavoro di nove anni che è stato complesso, articolato, e ha riguardato molteplici aspetti della organizzazione del sistema della città.

Ci sarà tempo e modo per farlo con la dovuta serenità e attenzione.

Tuttavia, ponendo a confronto le due fasi delle Amministrazioni guidate da Elvio Ubaldi, prima e dopo il 2002, si rilevano evidenti divergenze di metodo e di merito, che pongono fondati dubbi su una pretesa continuità e identità di intenti tra i due periodi e che si traducono, in una più complessa problematicità di indirizzo, il cui peso grava oggi come un'incognita sul futuro di Parma.

14 Le elezioni del 2007

Nel 2007 scadeva il secondo mandato amministrativo di Elvio Ubaldi.

In base alla legge elettorale italiana, il Sindaco non avrebbe potuto essere rieleggibile.

Il ruolo di riferimento centrale nella politica locale esercitato negli ultimi nove anni da Ubaldi rendeva complessa la fase di una sua successione, sia all'interno del centrodestra, sia, paradossalmente, anche nel centrosinistra.

La coalizione di centro-destra che insieme ad Ubaldi aveva per nove anni governato la città era ora attraversata da moti opposti. Una parte, rappresentata dagli assessori Maria Teresa Guarnieri e Roberto Lisi, manifestava disagio verso una prospettiva di semplice continuità con il passato, soprattutto con quello più recente, avanzando una sorta di nuovo orgoglio civico, che ambiva ad una maggiore autonomia sia verso i partiti nazionali (Forza Italia in primis), sia nei confronti di alcuni centri esterni di potere.

Un'altra parte del centrodestra, in particolare i rappresentanti locali dei partiti nazionali, premeva per contare maggiormente negli equilibri interni al governo della città, forte in questo anche dei legami con alcuni gruppi, che condizionano i principali veicoli della informazione locale.

Ma anche nel Centrosinistra le spinte verso soluzioni di alleanza e di individuazione delle candidature a Sindaco erano orientate in direzioni molteplici, in parte addirittura antitetice tra loro, ed alcune di queste si incrociavano ineluttabilmente con le scelte che avrebbe compiuto Ubaldi.

L'ago della bilancia era quindi Elvio Ubaldi, a cui si attribuiva una rilevanza politica decisiva. Sarebbe spettato a lui scegliere il proprio successore.

Una possibilità gli veniva fornita dalla manifesta disponibilità di una parte significativa del Centrosinistra di allacciare una nuova alleanza finalizzata a spostare radicalmente a Parma il baricentro dell'asse decisionale. Secondo un disegno che non riuscirà ad essere mai completamente definito, Ubaldi avrebbe dovuto rompere con Forza Italia, e divenire il leader di un'alleanza politica nuova, insieme ai partiti dell'Ulivo, che escludesse la sinistra radicale. Per questo la parte maggioritaria del partito della Margherita si spese, in incontri e trattative più o meno segreti, sostenuta nei fatti (ma mai esplicitamente) dalla segreteria nazionale. I DS stavano apparentemente a guardare, ma era evidente che, soprattutto per i vertici del partito, l'operazione in sé non era affatto sgradita.

Ma gli ostacoli a questa operazione si rivelarono soprattutto due.

Il primo ostacolo era interno al centro sinistra. La base ulivista (soprattutto nella Margherita) aveva condotto una decisa opposizione ad Ubaldi, particolarmente negli ultimi anni del suo governo, contrastando vigorosamente gli ultimi progetti dell'era ubaldiana, come il restauro dell'Ospedale Vecchio, la metropolitana, il Ponte Nord, la politica urbanistica e il PSC. Questa base ora si metteva di traverso sbarrando la strada all'ipotesi di un patto di potere con Ubaldi, che prescindesse da una rivisitazione di alcuni punti programmatici cruciali.

Il secondo ostacolo era invece rappresentato dai canti di sirena di una parte sempre più influente del Centrodestra (Forza Italia), che richiamava Ubaldi alla fedeltà verso quel patto, sempre più stretto, che si era consolidato proprio attorno ad alcune scelte finali del suo governo e che spingeva verso la continuità e il rafforzamento della coalizione di centrodestra.

In questa sorta di gioco di scacchi ebbero un ruolo decisivo, da una parte, le divisioni del centrosinistra e, dall'altra, la compattezza del gruppo maggioritario degli industriali che aveva deciso di sostenere la linea della continuità della politica di Centrodestra. Quasi per inviare alla città un segnale di inaudita forza, gli industriali arrivarono addirittura a designare, con nome e cognome, il proprio personale candidato.

C'è un lato grottesco a volte nelle situazioni. E questo fu rappresentato dalla notizia, che fu dapprima diffusa dal notiziario della principale TV locale (controllata dall'Unione industriali), e poi dalla stessa censurata in tutte le edizioni successive, della fantomatica votazione degli industriali parmensi che "sceglievano" come nuovo sindaco di Parma l'allora assessore alla mobilità Vignali.

Era evidente la gaffe (quanto involontaria è difficile capirlo) dell'emittente televisiva. Ma altrettanto evidente era che, parafrasando John Belushi, i giochi erano duri e solo i duri in quelle condizioni potevano vincere. E qualcuno ci teneva a farlo sapere.

Dopo questo episodio, per nulla marginale, ma anche dopo molti tentennamenti, Ubaldi rinunciò alla ipotesi di una svolta e di una alleanza con parte della sinistra e scelse invece la continuità della coalizione e il consolidamento di quel patto di potere, condividendo nei fatti la designazione dell'Upi. Ubaldi indicò ufficialmente in Pietro Vignali il suo dinastico successore.

Per meglio appoggiare Vignali, Civiltà parmigiana, il movimento che era stato fondato da Ubaldi per affermare un civismo estraneo ai partiti, accettò di fondersi in un'unica lista con due partiti come Forza Italia e Udc. Ubaldi diede addirittura il proprio nome alla lista che avrebbe sostenuto Vignali, e che si chiamò quindi "Per Parma con Ubaldi". Un nome che avrebbe potuto essere tacciato, da un qualche garante, del reato di pubblicità ingannevole, poiché sembrava insinuare l'idea che, nonostante tutto, il vero Sindaco sarebbe stato ancora lui, Ubaldi, e non quello vero, che formalmente si candidava e che si chiamava Pietro Vignali.

Pietro Vignali era il più popolare degli assessori della Giunta Ubaldi.

Giovane, preparato, sempre in prima linea sulla stampa locale da anni aveva le carte in regola per essere candidato a succedere ad Ubaldi. Forse non gli sarebbe stata necessaria quell'azione di forza da parte degli industriali per affermare la propria legittimazione ad avanzare candidatura per la leadership locale.

Maria Teresa Guarnieri, per nove anni stimata assessore alle politiche sociali, rifiutò di essere parte di quella aggregazione politica, che a suo avviso snaturava l'originale spirito civico che aveva animato la prima esperienza di Civiltà Parmigiana, e si candidò autonomamente, con una propria lista. Così fece anche Arturo Balestrieri, anche lui a lungo assessore allo sport nella giunta Ubaldi, che già da mesi era uscito da Forza Italia.

Nel campo di Centrosinistra, sgomberata la possibilità di una soluzione radicalmente nuova, si svolsero gli ormai consueti riti. E questi erano costituiti dal gioco dei veti incrociati, dei tentativi di prevaricazione da parte dei gruppi più radicati e organizzati, della sottovalutazione della situazione locale. E, occorre dirlo, anche da una sostanziale assenza di progetto politico. Nei nove anni del governo Ubaldi il centrosinistra aveva rinunciato a sviluppare un proprio progetto alternativo e aveva delegato ad una coraggiosa, ma sparuta squadra di Consiglieri Comunali, il ruolo di una opposizione difficile.

Il centrosinistra risultava inoltre estremamente variegato, diviso in numerose ed eterogenee anime.

I DS erano in piena crisi di identità, spaccati tra le influenze del mondo cooperativo, che con la Giunta Ubaldi aveva avuto un rapporto assai proficuo e quelle, più flebili, di una base tradizionale sempre meno giovane, e in parte quasi rassegnata, anche se attraversata da moti di orgoglio e dalle tracce di una profonda cultura politica che era stata la forza reale del vecchio PCI.

La Margherita era spaccata a sua volta in due o tre componenti, dagli ex popolari, agli ex democratici, al gruppo che aveva condiviso con Andrea Borri l'esperienza prematuramente terminata della gestione della Provincia.

Inoltre, tra DS e Margherita, i rapporti erano tutt'altro che facili. Vecchie recriminazioni, presunte prevaricazioni facevano sì che un dialogo proficuo fosse quasi impossibile.

Alla fine, dopo mesi di trattative su chi avrebbe potuto essere il candidato comune, vennero fuori due nominativi, quello di Alfredo Peri per i DS e di Giorgio Pagliari per la Margherita. Per scegliere il candidato unico, si celebrarono, nella data, quasi beffarda, del primo aprile, primarie assai raffazzonate, organizzate in fretta e furia a poco più di due mesi dalle elezioni.

Peri stravinse la competizione delle primarie contro Pagliari e apparve improvvisamente come l'uomo della provvidenza, che avrebbe potuto salvare il Centrosinistra di Parma dal terzo disastro consecutivo elettorale in nove anni. Relativamente giovane, ma già esperto, essendo stato già Sindaco di Collecchio, vicepresidente della Provincia sotto Borri e Assessore nella Regione, intelligente, preparato, suscitò entusiasmi in città. Pagliari accettò, con molto fair play, di rivestire il ruolo di vicesindaco in pectore di Peri, così come, nove anni prima (in realtà senza che allora la cosa fosse resa ufficiale) aveva accettato analogo ruolo per il candidato Stefano Lavagetto.

Le elezioni si svolsero in un clima surreale.

Il segretario della Margherita che aveva condotto le trattative per la candidatura a Sindaco del Centrosinistra, Giubellini, si schierò all'ultimo momento con il Centrodestra.

I dibattiti televisivi nelle emittenti locali furono poi al limite della comicità. La parzialità delle reti televisive era assolutamente evidente, al punto che nessuno si stupì, quando, una volta vinte le elezioni, Vignali nominò uno dei più assidui opinionisti televisivi "indipendenti" che conducevano i dibattiti tra i candidati, prima come "Agente" nella propria Giunta e poi addirittura come assessore.

Inoltre il dibattito politico fu tutto concentrato sull'analisi del passato, delle cose fatte dalla Giunta Ubaldi e dalla politica che nei decenni precedenti era stata condotta dalle Giunte di sinistra a Parma. Si parlò ancora di fermata mediopadana della TAV (una scelta operata da Stefano Lavagetto nel 1996), della vecchia tangenziale realizzata negli anni settanta e ottanta. Il centrosinistra fu inchiodato al proprio passato, contrapponendosi così da parte del media il "riformismo" e lo spirito di innovazione di Ubaldi, al conservatorismo del centrosinistra.

Peri non riuscì a svincolarsi da questa trappola mediatica. La città (anche quella "di sinistra") a sua volta faceva fatica ad accettarlo, vedendo in lui soprattutto l'uomo venuto da Bologna, ovvero da un centro di potere amministrativo (la Regione Emilia Romagna), considerata sostanzialmente ostile al progetto ubaldiano di una grande Parma, autonoma e moderna.

Il risultato elettorale fu umiliante per il Centrosinistra. Al primo turno Alfredo Peri ottenne poco più del 37 % dei suffragi. Vignali ottenne il 45 %, mentre al successivo ballottaggio arrivò addirittura oltre il 57%.

Maria Teresa Guarnieri si fermò, dignitosamente, al 7,5 %, sia pure ben al di sotto delle sue aspettative, mentre Arturo Balestrieri non raggiunse neppure la percentuale del 3 %, soglia minima per entrare in Consiglio Comunale.

Le percentuali del 2007 nel ballottaggio tra Vignali e Peri (57% contro 43%) saranno quasi identiche a quelle delle elezioni del 1998, che si erano tenute tra Ubaldi e Stefano Lavagetto.

E non era evidentemente un caso.

Alcuni aspetti della situazione politica reale in città si erano mantenuti immutati dal '98 al 2007. Analoghi gli equilibri di potere. Analoga l'ambiguità di una parte della sinistra nel giocare su due fronti. Consolidata quella frattura, che si era aperta nel 1998, tra i partiti tradizionali della sinistra e la parte più viva della società parmense. Intatto il consenso che la Giunta di Ubaldi aveva ottenuto allora e aveva saputo consolidare negli anni.

Peri si era schierato in campagna elettorale orgogliosamente contro Ubaldi, in modo diretto, soprattutto su alcune questioni centrali, la metropolitana, l'espansione urbanistica, i progetti troppo ambiziosi dell'ultimo periodo della sua Giunta. Ma una parte del Centrosinistra non lo aveva seguito. Le dichiarazioni pubbliche del Presidente "diessino" della Provincia Bernazzoli, tre giorni dopo il voto, di un entusiastico elogio di Ubaldi, apparvero ai più come una decisa presa di distanza di Piazzale della Pace.

Alfredo Peri, pur non avendo rischiato molto sul piano personale nella competizione (la carica di Assessore in Regione è forse più prestigiosa di quella da Sindaco di Parma), tuttavia dimostrò di avere avuto coraggio nel mettersi in gioco, con grinta, anche con competenza. E la sua sconfitta risultò, nonostante l'ingeneroso risultato numerico, sostanzialmente onorevole.

Ma era apparso chiaro alla città come dietro di lui e la coalizione che lo sosteneva non ci fosse un vero progetto politico condiviso.

Ma per certi aspetti, che emergeranno progressivamente nei mesi successivi alle elezioni, paradossalmente i veri sconfitti di quelle elezioni, nelle evoluzioni successive delle vicende politiche locali, risulteranno il progetto civico e la stessa visione di governo della città di Elvio Ubaldi.

Ubaldi sarà rapidamente escluso dalle scelte più importanti. E a sua volta Ubaldi mostrerà, sia pure dall'alto di una prestigiosa carica istituzionale, come quella di Presidente del Consiglio Comunale, un sempre maggiore fastidio per l'operato della nuova Giunta.

Questo condurrà in breve alla divisione drammatica del movimento da lui fondato, che arriverà a cambiare nome e a rinascere in forme totalmente indipendenti da lui.

Ciò consegnerà alla città una chiave di lettura del tutto nuova anche di quanto era successo negli anni passati, essendo ormai chiaro che la percezione collettiva della figura centrale del Sindaco Ubaldi, la sua popolarità, il suo successo solo in parte erano stati fondati nella relazione personale tra Ubaldi e la sua città.

Parma aveva riconosciuto in Ubaldi la figura un ottimo amministratore, stimato ed amato, perfettamente funzionale ad un disegno politico, economico, di potere, di cui il Sindaco fu consapevole ed efficace strumento.

Ma quel disegno e i suoi reali autori, avevano dimostrato di essere molto più importanti, più influenti e decisivi del Sindaco, come della stessa politica ufficiale, dei partiti e dei movimenti.

Molto più forti. Non scalfibili.

15. Dopo Ubaldi

Abbiamo visto come Stefano Lavagetto avesse lasciato ad Ubaldi un'amministrazione complessivamente sana, con un bilancio senza passività, con alcuni progetti strategici avviati (tangenziale sud, Piazzale della Pace, il complesso Barilla- Ex Eridania, il nuovo Piano regolatore), ma gravata nella pubblica opinione da una immagine di sostanziale immobilismo, conservatorismo, e "centralismo" di fronte alla quale le nuove posizioni di Ubaldi apparvero come una sorta di rivoluzione annunciata, che ebbe la benedizione degli industriali che governano la Gazzetta di Parma, il motore primo dell'informazione e della gestione del consenso in città.

La forza del primo Ubaldi fu quella di spostare il baricentro decisionale su di sé, assumendosi la responsabilità delle scelte, dotandosi di una giunta giovane, molto giovane, con alcuni trentenni nei posti chiave, rivendicando autonomia rispetto ai partiti, a Forza Italia in primis. Ubaldi ebbe anche dalla sua una favorevole congiunzione di circostanze che portarono al Comune molte nuove risorse, dai soldi TAV a quelli per l'EFSA, a quelli derivanti dalla vendita delle quote di AMPS. Così come, a partire dal 2001, fu fortemente favorito da un rapporto privilegiato che riuscì ad instaurare con il Governo Berlusconi e con alcuni dei suoi ministri in particolare (Lunardi). La principale capacità di Ubaldi fu quella di sapere utilizzare le risorse, di saperle finalizzare a progetti concreti, di sapere condurre a termine le opere avviate, di dare a Parma la consapevolezza di potere cambiare, di potere dotarsi di infrastrutture e servizi moderni, di scrollarsi di dosso quella percezione di stasi e di frustrazione che pervadeva la città da anni, le cui origini furono imputate ai modi e alla natura stessa della sinistra.

Si tratta oggi di capire il senso della nuova esperienza amministrativa, quella condotta dal successore di Ubaldi, Pietro Vignali, che gli è succeduto nel 2007.

Nel 2009 appare evidente la spinta propulsiva di cambiamento e di progettualità della Giunta Vignali risulta nei fatti di gran lunga inferiore a quella che caratterizzò la primavera politica della prima Giunta Ubaldi, a partire dal 1998. L'impressione di una sostanziale difficoltà di spesa e di reperimento di risorse si associa alla difficoltà a disincagliarsi da alcune delle scelte più controverse dell'ultima fase della giunta Ubaldi.

Ma questo può nascondere solo in parte il fatto che, in termini di disponibilità finanziaria, il Comune dell'era post-ubaldiana si è rivelato ben lungi dall'assomigliare a quello dei nove anni precedenti, che si poteva permettere per esempio di investire brillantemente decine e decine di milioni di euro per un ponte o per un pezzo della tangenziale, che dotava generosamente la città di fontane, di rotatorie, di bandiere, di fiori, di opere accessorie, alcune anche di dubbia utilità: una città ricca con una amministrazione comunale ricca, una città che poteva finalmente esporre anche nella propria immagine pubblica collettiva il segno di una elevata qualità sociale ed economica.

Oggi la possibilità di nuovi investimenti da parte del Comune è legata pressoché univocamente al ricorso ai privati. E, nella attuale particolare condizione culturale, economica e soprattutto informativa di Parma, questo può indurre a spostare il baricentro decisionale ulteriormente al di fuori dei luoghi naturali della rappresentanza democratica, in contraddizione con il principio basilare della indipendenza della politica rispetto agli affari.

Dopo i nove anni delle due giunte guidate da Elvio Ubaldi, il sistema politico cittadino mostra i primi sintomi, di uno scricchiolamento del mito di una città modello.

Per primo, inizia a scricchiolare il mito di capitale europea.

Il rapporto di Parma con l'Efsa, l'Authority europea non si è consolidato, la interrelazione con la città è modesta e alcuni avanzano il sospetto che forse Efsa ha rappresentato solo un pretesto per Parma, per autoassegnarsi un titolo capitale che non le spetta.

Capitale di una Authority, che ha portato consistenti finanziamenti pubblici, spesi per numerose opere pubbliche.

Comincia a mostrare crepe preoccupanti anche il mito della rinata efficienza della macchina amministrativa parmigiana. Il decisionismo che aveva caratterizzato la città negli ultimi anni e che aveva costituito la base del consenso della maggioranza di Elvio Ubaldi, sembra essersi affievolito. Nel dopo Ubaldi avviene persino che troppi cantieri vadano a rilento, e lavori che alcuni anni fa si sarebbero completati in poche settimane paralizzano per mesi interi quartieri.

Scricchiola il sistema di una città della grande, continua, inarrestabile espansione edilizia. Si sono avvertiti, anche a Parma, gli echi della crisi del mercato immobiliare, dello sgonfiamento improvviso della cosiddetta bolla speculativa, che fu ampiamente assecondata dai piani urbanistici (PRG nel 2001, PSC nel 2007), approvati durante il mandato amministrativo del Sindaco Ubaldi.

Ma nonostante i primi venti di crisi, il sistema, per inerzia e per necessità (le aree sono già state acquisite e a caro prezzo), continua a produrre edifici.

E, purtroppo, ciò che viene edificato, risulta, mano a mano che viene completato, troppe volte inaccettabile su un piano estetico, di inquadramento urbanistico, di dotazione di spazi pubblici e privati, ovvero in breve, sempre più brutto. Si realizzano nuovi parti di città sempre meno organizzate e disegnate, il più delle volte in dispregio alle più elementari regole urbanistiche.

Se il politico Elvio Ubaldi si indignava negli anni novanta contro l'urbanistica "bulgara" della città di Lionello Leoni, e certamente una parte non piccola di ragione l'aveva, quale può essere un giudizio equilibrato, oggi, di fronte ai quartieri di palazzine ammassate le une sulle altre che stanno sorgendo in Via Budellungo, in Via Fleming? Quale giudizio, sullo scempio edilizio che si sta attuando attorno al Campus Universitario, inghiottito da una sorta di crogiolo quasi grottesco di edifici con funzioni fantasiose, che ne soffocherà per sempre lo sviluppo? Cosa dovremmo dire della crescita irregolare, caotica dei centri frazionali e delle periferie di questi anni?

Ma anche la crisi immobiliare è una parte di un quadro complessivamente poco rassicurante.

Il Comune è una istituzione che appare oggi in difficoltà, come si manifesta con gli interventi di Piazza Ghiaia, ancora bloccati a quasi due anni dall'inizio dei lavori, con il silenzio piombato sul progetto della Metropolitana, a cui che avrebbe dovuto essere dato avvio oltre un anno fa, con il medesimo silenzio che grava sul progetto di trasformazione dell'Ospedale Vecchio, così come con il rallentamento dei tanti cantieri in città, le difficoltà evidenti di bilancio della attuale amministrazione, gli sbandamenti su temi strategici come la mobilità, la viabilità, la sicurezza.

In questo panorama di sgretolamento di un sistema di certezze, è avvenuto che persino il movimento politico che Elvio Ubaldi fondò nel 1994, Civiltà Parmigiana, si sia sfaldato, generando una divisione imbarazzante tra i pochi rimasti, fedeli all'ex Sindaco e i molti che hanno deciso di rimanere fedeli al nuovo Sindaco Pietro Vignali.

Un segno dei tempi.

Ubaldi fondò Civiltà parmigiana, la fece diventare una forza centrale nella vita politica di Parma diede collocazione e prospettiva di governo a tanti adepti, accettò addirittura di prestare la propria faccia ed il proprio nome alla lista di chi avrebbe dovuto succedergli ma quando il potere si è situato altrove, egli è stato abbandonato dai vecchi amici. Ubaldi probabilmente ha pagato con questo molti propri errori, ma, se esiste un'etica della politica, il giudizio su questi passaggi, anche solo su un piano squisitamente umano, non può che essere molto severo.

Tuttavia, al di là di questa vicenda, di fronte alle evidenti difficoltà che si è trovata a gestire la amministrazione Vignali, ci dobbiamo chiedere dove risiedano le cause vere di questo cambio di velocità e di efficacia nella azione di governo che si riscontra nel Comune di Parma.

Ma la di là della risposta al quesito, che presuppone, prima, una seria analisi e poi, eventualmente un giudizio politico, oltre le questioni contingenti, sarà doveroso approfondire quali siano stati i cambiamenti più importanti di Parma e del suo sistema negli anni che hanno separato il 1998 dal 2007.

Cambiamenti che, solo in parte, sono stati dettati dall'azione amministrativa del Comune, ma in cui, in ogni caso, l'influenza culturale di una fase politica fortemente incidente nella consapevolezza e nella coscienza collettiva di questa città è stata significativa.

16. Conclusioni, 1998/ 2009: Parma, un decennio di trasformazioni

16.1 *Trasformazioni sociali e assetto urbano*

Nei dieci anni trascorsi dal 1998, anno della definitiva caduta del centrosinistra a Parma, la città è profondamente cambiata. Abbiamo analizzato come sia cambiato il suo modo di essere città, sono cambiate le modalità di aggregazione sociale, è cambiato il sistema dei valori portanti, sia politici, sia culturali. È cambiato il rapporto con la propria storia.

Questi cambiamenti sono stati contestuali a quelli del suo assetto insediativo e infrastrutturale.

Sul piano delle trasformazioni urbanistiche, la città si è espansa con un incremento annuo di territorio urbanizzato pari a circa 130 ettari all'anno, per un totale di circa 1.300 ettari in dieci anni, soprattutto in attuazione delle previsioni del Piano Regolatore e delle successive varianti.

Anche il patrimonio stradale comunale è fortemente cresciuto.

In questi anni, caratterizzati dal motto che Ubaldi volle per tutti i lavori in corso in città "Parma, città cantiere", è stata realizzata una mole di opere che hanno segnato una trasformazione significativa dell'assetto urbano, dal completamento dell'anello delle tangenziali, ai collegamenti nella zona nord, dal casello autostradale, alla zona Fiere.

E' cambiato il paesaggio urbano della città consolidata, delle Piazze, dei luoghi centrali della sua vita, da Piazzale della Pace a Piazza Garibaldi, al parco Ducale, a Barriera Repubblica, ai nuovi centri commerciali o di aggregazione nelle aree ex Barilla, ex Eridania (Auditorium), solo per citarne alcune.

Nuovi centri commerciali esterni sono sorti, come la sede Ikea ad Ugozzolo, altri stanno sorgendo, dalle Fiere a Baganzola, alla nuova area commerciale allo Spip, ai nuovi Ipermercati di via Emilia Ovest e di Via Traversetolo (Scheda Norma Sant'Eurosia). Interventi che sono destinati a stravolgere il sistema del commercio nella città consolidata, e che potenzialmente tenderanno a depauperare la rete dei piccoli esercizi nel centro e nella prima periferia.

Piuttosto scarsi sono stati di contro nuovi interventi sul verde pubblico (salvo il recupero del Parco Ducale) e in questi anni non è sorto nessun nuovo grande Parco urbano. Non particolarmente rilevanti anche gli interventi sulle aree sportive, fatta eccezione per l'area di Moletolo e la nuova Piscina comunale.

Scarsissimi infine gli interventi di edilizia residenziale pubblica, che rendono oggi il problema di una casa a prezzo accessibile una delle emergenze prioritarie della città, nonostante si sia costruito tantissimo, limitando però gli interventi alla edilizia a libero mercato, i cui prezzi degli appartamenti nuovi hanno superato quasi costantemente i tre mila euro al metro quadrato.

Ma Parma ha subito soprattutto profonde trasformazioni, che hanno riguardato il suo assetto sociale, demografico, economico, culturale, politico.

Parma, rispetto a dieci anni fa, è una città più anziana, con un numero sempre crescente di persone che vivono sole, con una diminuzione del numero delle famiglie con figli. I livelli di reddito e di occupazione si mantengono elevati, l'economia locale è ancora una delle più ricche d'Europa, ma per la prima volta, tra il 2008 e il 2009, è percepibile un disagio economico che colpisce alcune precise fasce della popolazione, ed in particolare le nuove generazioni, i nuovi abitanti, ma che non risparmia il ceto medio ed operaio.

Per capire l'entità delle trasformazioni, occorre analizzare alcuni numeri.

Per quanto riguarda i "nuovi abitanti", i dati ci informano che dieci anni fa gli stranieri a Parma erano poco più di 4.000, mentre oggi quelli ufficialmente registrati sono oltre 20.000, a cui occorre aggiungere un numero imprecisato di cittadini stranieri irregolari. L'aumento medio di popolazione straniera a Parma è di circa 2.000 unità regolari all'anno. Questo, in una città di poco più di 180.000 abitanti, rappresenta un fenomeno destinato a sconvolgere abitudini, relazioni interne, modi di aggregazione sociale.

Ad oggi la città sembra non avere ancora dato risposte organiche e strategiche a quanto sta avvenendo, né in termini di politica dell'integrazione, della casa, della solidarietà civile, della formazione. Solo la questione sicurezza sembra accentrare l'attenzione politica. Ma il caso di Emmanuel Bonsu, il ragazzo ghanese picchiato senza una ragione da una pattuglia di vigili urbani, sembra essere un segnale della difficoltà e inadeguatezza di alcune scelte e metodi, di fronte a processi di entità complessa.

Se le trasformazioni demografiche più evidenti riguardano gli stranieri, anche la popolazione "autoctona" ha progressivamente modificato modi e stili di aggregazione sociale e famigliare.

Parma è oggi una città in cui il tasso di natalità è negativo, ed in cui gli anziani rappresentano una percentuale sempre più significativa della popolazione complessiva.

Dieci anni fa Parma era una città in cui ci sposava di più, si facevano più figli, la percentuale della popolazione attiva era superiore a quella inattiva, mentre oggi il 53% degli abitanti sono inattivi (prevalentemente pensionati), sia pure in un quadro di occupazione lavorativa ancora positivo, stante la percentuale altissima di occupazione. Il tasso di disoccupazione è sull'ordine del 2,3 %, un dato in assoluto eccellente che colloca Parma è al quinto posto in Italia per occupazione.

Tuttavia il disagio e la sottoccupazione soprattutto del mondo giovanile è fenomeno tangibile.

A questo si associa un crescente fenomeno di abuso di sostanze stupefacenti, soprattutto da parte dei giovani, a partire dall'età adolescenziale. Le continue denunce del Sert, il Servizio di cura delle tossicodipendenze, sono un campanello di allarme per un fenomeno che si sta allargando e che attraversa tutte le classi sociali.

A questo fenomeno è legato quello dello spaccio, e quindi della malavita.

E, in generale, sul piano della sicurezza, Parma ha fatto in questi anni grossi passi indietro.

Inquietanti sono i segnali che sembrano identificare il progressivo instaurarsi nel nostro territorio di alcuni clan mafiosi e camorristici, in particolare dalla Campania e dalla Calabria.

Una terra ricca, dove alcuni settori come l'edilizia rappresentano una quota significativa del PIL complessivo provinciale (circa il 17%), un settore, tuttavia, in cui un'infiltrazione mafiosa, anche solo allo scopo di ripulire capitali, è relativamente facile.

16.2 Una Parma sempre meno dei parmigiani

In questi anni si è assistito a Parma ad un altro fenomeno, che segna una svolta fondamentale nella vita economica e politica della città: il progressivo svuotamento di potere dei centri decisionali locali, pubblici e privati e, in ogni caso, un progressivo svuotamento di competenze del pubblico a vantaggio del privato.

Questo ha riguardato, nel settore dell'imprenditoria privata, le molte aziende "storiche", il cui controllo proprietario, pur rimanendo esse assolutamente sane e competitive, è passato a "mani straniere", a multinazionali o a grandi gruppi nazionali o stranieri. Ha riguardato allo stesso modo le Banche locali, passate a grandi gruppi, ed in cui, al momento, solo nelle Fondazioni la presenza locale è ancora esistente.

Parma è sempre meno in mano a parmigiani ed in questi anni tale fenomeno di disappropriazione si è fatto sempre più evidente. Persino il Parma Calcio, emblema della Parma degli anni novanta, è oggi controllato da imprenditori lombardi.

Un fenomeno analogo ha riguardato il sistema delle Multiutility (un nome che dieci anni fa ancora non era entrato nel gergo comune). Se nel 1998 AMPS era azienda al 100% parmigiana, collegata tra l'altro all'allora AMNU, per la gestione dei rifiuti, oggi AMPS è stata progressivamente venduta, è stata assorbita da Enia, società ben più grande, con assetto proprietario misto pubblico-privata, la quale a sua volta sembra avviata a breve a fondersi per entrare a far parte di società di dimensioni ancora maggiori, in cui l'influenza di Parma sarà sempre minore.

Buona parte del sistema pubblico si è progressivamente fatto da parte a favore del privato, dalla gestione delle Autostrade (Società Autocisa in primis), a quello dei servizi alla persona, alla gestione dei rifiuti, dell'energia, dei servizi, ai processi di trasformazione e gestione del patrimonio edilizio pubblico, sino all'Aeroporto, passato per varie proprietà, anche austriache, e che tuttavia rischia seriamente di chiudere o di drasticamente ridimensionarsi.

Ed in un mercato sempre più aperto e globale questo non ha significato solo una svolta in senso liberista, ma un allontanamento sempre più forte del baricentro delle scelte rispetto a Parma e al suo sistema.

In questo l'influenza delle scelte politiche attuate dal Comune di Parma è stata decisiva.

Persino gli asili per l'infanzia sono oggi gestiti, a nome e per conto del Comune, da aziende private. E gli asili di Parma, ricordiamolo, erano un fiore all'occhiello della nostra cultura della formazione, di un modo innovativo di concepire l'educazione dell'infanzia, che ci veniva copiato da ogni parte del mondo. Abbiamo privatizzato anche questo settore.

Un nuovo business si è quindi sviluppato in questi anni. Gli anziani, i bambini, persino le biblioteche sono terreno di conquista di una nuova classe imprenditoriale, sorta su iniziativa della politica, che così sembra però rinunciare ad un proprio ruolo centrale nella gestione della cosa pubblica.

Il vantaggio è stato un forte snellimento della gestione amministrativa.

Lo svantaggio è l'impoverimento del pubblico, rispetto al privato, la rinuncia alla stessa idea di un'amministrazione che sappia produrre servizi di alto livello per i suoi cittadini. Un settore pubblico quindi che si è trovato ad essere svuotato di professionalità, e a risultare sempre più dipendente dall'iniziativa privata.

16.3 Una trasformazione culturale

Tutto questo ha comportato una profonda, radicale trasformazione culturale. Una trasformazione che ha inciso nella costruzione di un sistema di valori, di riferimenti, politici, sociali.

Il cambiamento ha influenzato la vita e le abitudini delle persone.

Per nove anni l'amministrazione guidata da Elvio Ubaldi ha incarnato, più o meno consapevolmente, una cultura postindustriale, che, facendo leva sulla capacità del "fare", sull'efficienza della propria organizzazione, sull'immediatezza di un messaggio positivo, ha saputo incidere un'impronta indelebile sulla coscienza collettiva.

Questo non vuole essere un giudizio, ma un'interpretazione, in cui la politica incarnata soprattutto nella prima fase dell'amministrazione Ubaldi si è manifestata come quella di una destra moderna, europea, che fa dell'efficienza una priorità, che privilegia sistematicamente il privato sul pubblico, ritenendo ideologicamente inadeguato il pubblico rispetto al privato.

La trasformazione culturale ha toccato particolarmente il mondo giovanile.

La cosiddetta "movida" di via Farini, il nuovo luogo mitologico delle nuove generazioni di parmigiani è il simbolo laico di questa trasformazione culturale.

Nove anni di una politica "mirata" ha contribuito, soprattutto nei giovani, a ulteriormente sviluppare la cultura oggi dominante, delle televisioni, dei mezzi di informazione di massa, rafforzando una sorta di convinzione collettiva del fatto che il modello più forte e più attrattivo di comportamento e di aggregazione sia quello del successo facile, dei soldi ostentati, del divertimento disimpegnato.

Questo in una città, la cui "rive gauche" culturale e politica, dal 1998, aveva rinunciato (forse per sempre) al principio del dovere di appartenenza, e quindi accettava, lasciandosene sedurre, il modello di una società ricca, efficiente, moderna, laica.

E una certa visione disimpegnata della laicità, sempre più prevalente a Parma, ha contribuito a favorire l'influenza di quel modello.

Le chiese sempre meno frequentate, anche la domenica, la drastica diminuzione dei matrimoni religiosi, la contestuale crisi della famiglia, la sempre minore influenza della Chiesa nella formazione dei giovani parmigiani, sono una delle conseguenze di questi fenomeni.

Sia chiaro, tuttavia che un sistema di valori di solidarietà, impegno, appartiene al tessuto culturale di questa città e non è stato sradicato. Ne sia prova la moltitudine di associazioni di volontariato che operano in città e nel territorio e che attraversano trasversalmente il mondo laico e cattolico.

Ma anche l'industria ha attraversato in questi anni una bufera culturale. Molte le aziende illustri di Parma che si sono inoltre infrante, o dissolte, o radicalmente ridimensionate.

Famiglie importanti del sistema economico parmense, hanno avuto destini infelici Troppi i nomi delle dinastie industriali parmensi che evocano oggi vicende controverse, a volte addirittura tragiche, spesso segnate dal comune denominatore di una perdita repentina di posizioni dominanti in aziende che, in diverso modo hanno rappresentato leadership industriale, innovazione, coraggio imprenditoriale.

Parma ha stritolato molti suoi miti del passato, vivendo costantemente immersa in una sorta di "presente esclusivo" e perdendo progressivamente il senso di una visione lucida sia del proprio passato, sia delle proprie prospettive.

16.4 La crisi della politica

Come conseguenza di tutti questi fenomeni, a Parma anche la politica, come strumento di elaborazione, partecipazione, condivisione delle scelte collettive, appare in profonda crisi.

Il senso della sostanziale inutilità dell'impegno riguarda i ceti culturalmente e socialmente più avanzati, così come quelli tradizionalmente più impegnati.

A Parma la politica è vista sempre più come semplice strumento di controllo di un sistema di potere che risiede, nella realtà, al di fuori dei luoghi istituzionali della decisione democratica. E questo ha comportato un sostanziale svuotamento dei luoghi della partecipazione e del confronto.

Gli anni della giunta Ubaldi, lo stesso straordinario impegno personale di Elvio Ubaldi nello svolgere il proprio ruolo di amministratore pubblico, hanno convinto molti a delegare sempre un maggior numero di funzioni.

Il patto di alleanza tra Elvio Ubaldi e una parte forte del mondo imprenditoriale di questa città ha contribuito negli anni del suo governo a svuotare di peso il dibattito, a frustrare le voci sempre più flebili del dissenso.

Il risultato è che oggi i rapporti di potere a Parma appaiono ancora più forti e consolidati, nonostante che alcuni dei protagonisti principali siano cambiati, a cominciare dalla figura del Sindaco.

La politica non è quindi migliorata a Parma in questi dieci anni. E' calato il livello della partecipazione. Si è abbassata la qualità complessiva del dibattito. Si tende a guardare con sufficienza o scarso interesse i temi strategici, a concentrarsi sulle questioni contingenti dettate dall'agenda politica.

I centri di potere locali non hanno alcun interesse immediato a sbloccare il sistema.

La stampa locale gioca in questo un ruolo importante, senza evitare, neppure formalmente, di apparire schierata. E senza comprendere, che non è mantenendo chiuso l'orizzonte del dibattito, che si possono dare prospettive vere ad una collettività. Ma questo probabilmente non riveste particolare interesse.

La crisi politica riguarda tutti, centrodestra e centrosinistra, si traduce in banalizzazione degli obiettivi, in esasperata personalizzazione delle polemiche individuali, in una sottovalutazione del ruolo della pianificazione.

Gli interessi immediati influenzano le politiche quotidiane, impedendo la costruzione di una strategia di ampio respiro. Spesso si tratta di interessi circoscritti, che condizionano pesantemente le scelte.

Tuttavia, di fronte a un sistema globale in frenetica trasformazione, alla crisi che si affaccia, Parma ha probabilmente bisogno di altro, di una diversa cultura, che sappia cogliere dalla ricchezza del suo passato gli stimoli necessari per comprendere le vie migliori per affrontare il futuro.



KOPPEL A.W.
ASCENSORI - MONTACARICHI



Segreteria:

Circolo Culturale Il Borgo
Via A. Turchi 15/A - tel e fax 0521 284203
e-mail circoloilborgo@virgilio.it
www.ilborgodiparma.it